

**Zeitschrift:** Entretiens sur l'Antiquité classique  
**Herausgeber:** Fondation Hardt pour l'étude de l'Antiquité classique  
**Band:** 65 (2019)  
  
**Artikel:** Metamorfosi della lingua epica tra Oriente e Occidente : da Omero alle laminette orfiche e alla celebrazione poetica dei dinasti della Licia  
**Autor:** Cassio, Albio Cesare  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-984747>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 18.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# I

ALBIO CESARE CASSIO

## METAMORFOSI DELLA LINGUA EPICA TRA ORIENTE E OCCIDENTE

DA OMERO ALLE LAMINETTE ORFICHE E ALLA CELEBRAZIONE  
POETICA DEI DINASTI DELLA LICIA

### ABSTRACT

This contribution deals with two almost contemporary hexameter texts (end of fifth/beginning of fourth cent. BC), which belong to completely different cultural areas and have completely different destinations. Both depend on earlier models – one lost, the other extant – which are in their turn heavily indebted to Homer. One of the texts was discovered in Lycia and shows a surprising number of Attic features, unexpected at that chronological level in a non-Greek and *a fortiori* non-Attic environment.

Denn während in der hexametrischen Dichtung der Griechen Homer das ewige Vorbild blieb, sind die Abweichungen und Verfeinerungen der Technik niemals allgemein durchgedrungen, sondern nur innerhalb gewisser Schulen in Geltung gewesen. Und selbst innerhalb dieser Schranken hat die Individualität der Dichter sich freier bewegt als man zuweilen annimmt.  
(Hermann Diels, *Sibyllinische Blätter*, 1890, 59)

### 1. Introduzione

Da quando i poemi omerici si sono cristallizzati in una forma molto simile a quella che noi abbiamo, con il ben noto tipo di

metrica e di lingua – quest’ultima estremamente composita dal punto di vista dialettale e non solo – i due poemi sono diventati un punto di riferimento irrinunciabile per tutti i tipi di poesia greca (non solo poesia esametrica) sia dal punto di vista dei contenuti che dal punto di vista formale; come vedremo, le due cose non sono affatto scisse. La lingua epica ha avuto un enorme successo nella poesia successiva nonostante fosse, o probabilmente proprio perché era, ricca di forme strane e obsolete, che talvolta non erano immediatamente comprensibili al grosso pubblico, ma comunque rimandavano a testi di indiscusso prestigio.

I risultati di questo riuso sono stati talvolta ottimi, spesso non particolarmente felici. Un esempio molto semplice e circoscritto: la luce e il calore del sole erano, e sono, molto presenti nel territorio greco, quindi è facile capire perché per i palazzi omerici sia stato creato il frequente sintagma fisso (*Odissea*) μέγαρα σκιάεντα, “palazzi ombrosi”. Ora, come è noto, Megara è una città della Grecia, ed è un neutro plurale (è la stessa parola usata come toponimo): il poeta, o uno dei poeti, del *Catalogo delle Donne* pseudoesiodico facendo una descrizione delle città del regno di Aiace menziona (fr. 204, 48 M.-W. = 110, 8 Hirschberger) Μέγαρα σκιάεντα καὶ ὄφρυόεντα Κόρινθον “Megara ombrosa e Corinto scoscesa”: immaginiamoci quanto possa essere ombrosa una città greca, soprattutto d’estate.

I meccanismi del riuso dei testi omerici sono particolarmente interessanti se esaminati a partire da testi epigrafici antichi, che, al contrario di quelli che si possono leggere in papiri o manoscritti medievali, non hanno subito modificazioni nella trasmissione. Ho scelto due testi epigrafici cronologicamente molto vicini (fine del V e inizi del IV sec. a.C.) ma appartenenti ad ambiti geografici e linguistici molto diversi tra loro, e pensati per occasioni completamente diverse. In ambedue i casi gli epigrammi dipendono da un testo poetico precedente (in un caso perduto, nell’altro conservato).

Nel primo caso si tratta della laminetta di Hipponion in Magna Grecia, la più antica delle cosiddette laminette orfiche, che sono testi per così dire ‘nascosti’, in quanto destinati a

defunti (sono stati trovati nelle tombe) e scritti su manufatti piccolissimi; dipende da un originale perduto in dialetto ionico orientale che nella laminetta è stato parzialmente 'tradotto' nel dialetto dorico locale (Hipponion era colonia di Locri Epizephyrii); è una manipolazione locale, non una creazione originale, e non c'è alcuna mediazione attica (le laminette 'orfiche' sono state tutte trovate in ambiti geografici diversi dall'Attica).

Nel secondo caso si tratta di un epigramma scolpito sul grande pilastro di Xanthos in Licia, opera originale di un poeta che usa numerose forme attiche, cosa sorprendente a quell'epoca in ambiti diversi da quello attico, che celebra, insieme al testo in licio nel quale si trova inserito, le vittorie sportive e militari di Xeriga, un dinasta licio, ca. 440-410 a.C. È a sua volta basato su un epigramma più antico, celebrativo di imprese militari ateniesi, che è stato realmente inciso su un grandioso monumento ateniese perduto e quindi arrivato sino a noi per via letteraria, e con qualche variante testuale significativa. In altre parole, un epigramma *in greco* (e con fonologia attica), trovato in una zona di lingua *non* greca, dipende in gran parte (ma non esclusivamente) da un epigramma attico in distici elegiaci che ci è arrivato come trascrizione letteraria di un testo epigrafico fortemente dipendente da Omero.

I problemi legati a questi due testi sono numerosissimi, e una trattazione sistematica prenderebbe uno spazio esorbitante. Ho deciso quindi di dare per ambedue un breve quadro generale e illustrare poi dei problemi che ho ritenuto particolarmente interessanti nell'ambito del riuso della lingua omerica in mondi linguistici così lontani tra di loro.

## 2. La laminetta di Hipponion

Non sono rari i casi in cui le scoperte archeologiche hanno riportato alla luce non solo nuovi testi appartenenti a categorie ben note, ma intere categorie di testi prima ignote. È questo il caso delle laminette auree cosiddette orfiche, di cui non si

sapeva nulla fino a tutta la prima metà dell'ottocento. Il primo esemplare fu scoperto negli anni 30 dell'800 a Petelia (che è oggi la cittadina di Strongoli nella Calabria ionica, alcuni chilometri a nord di Crotone): una laminetta d'oro iscritta di 45 per 27 millimetri, sulla quale era inciso un testo esametrico che sarebbe diventato in seguito molto famoso (oggi no. 476 F Bernabé), in cui si davano a un defunto strane indicazioni su delle fonti che si trovavano nell'Ade, una delle quali offriva al defunto stesso dei privilegi ancora più strani. La laminetta fu acquistata da un collezionista inglese di origine olandese, James Millingen, dal quale arrivò poi al British Museum, dove si trova ancora oggi. A quell'epoca non si potevano immaginare le implicazioni del testo inciso sulla laminetta, identificata con gli oggetti più strani, p. es. come portafortuna.

Che cosa ci fosse dietro a quel tempo si capì solo parecchi anni dopo, grazie soprattutto a Domenico Comparetti. Sappiamo ora che si trattava di *Totenpässe*, "passaporti per i morti": laminette d'oro iscritte con istruzioni sul modo di comportarsi nell'aldilà, che venivano in vari modi appoggiate sul defunto e contenevano indicazioni che dovevano servire ad assicurargli una sorte privilegiata nel mondo dei morti. Questa sorte privilegiata era evidentemente promessa a gruppi di adepti di riti iniziatici, gruppi più o meno chiusi e più o meno privilegiati, spesso identificati con adepti all'orfismo, da cui il nome 'ufficiale' delle laminette. Su questi testi, dei quali quando Wilamowitz aveva vent'anni non si sapeva ancora niente, e dei quali si continuano a scoprire nuove attestazioni, c'è ora una bibliografia enorme, direi ipertrofica,<sup>1</sup> in gran parte concentrata su aspetti sociali e storico-religiosi.

Ma naturalmente sono testi esametrici, quindi profondamente intrisi di materia e lingua omerica, ritrovati in aree dialettali greche molto diverse tra di loro, quindi in una continua *Aus-einandersetzung* tra lingua epica tradizionale con i suoi arcaismi, le sue innovazioni, le sue forme artificiali da una parte e i singoli dialetti parlati dall'altra.

<sup>1</sup> 40 pagine di bibliografia in EDMONDS (2011).

Una laminetta che può servire per illustrare alcuni di questi problemi è quella di Hipponion, oggi conservata al Museo Archeologico di Vibo Valentia (no. 474 F Bernabé). Si tratta di una laminetta aurea larga cm. 5,9 in alto e 4,9 in basso e alta cm. 3,2, sulla quale sono incisi 16 esametri; è stata trovata in una tomba probabilmente femminile. È databile tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C.; qui di seguito è abbreviata come *Hipp.* La migliore edizione è quella di G. Sacco (v. oltre).<sup>2</sup> Presenta molte corrispondenze con la laminetta di Entella pubblicata da J. Frel (IV o III sec. a.C.).<sup>3</sup> Le letture di Frel non sono controllabili sull'originale, che si trova in una collezione privata di Ginevra, ma sono abbastanza affidabili.

- 1 μναμοσυνας τοδε εριον επει αν μελλεισι θανεσθαν
- 2 εις αιδαο δομος ευερεας εστ επι δξια κρενα
- 3 παρ δ αυταν εστακυα λευκα κυπαρισος
- 4 ενθα κατερχομεναι ψυχαι νεκυον ψυχονται  
(ψυχαι corretto da ψχκαι)
- 5 ταυτας тар κρानας μεδε σχεδον ενγυθεν ελθεις
- 6 προσθεν δε ηευρεσεις τας μναμοσυνας απο λιμνας
- 7 ψυχρον υδoρ προρεον φυλακες δε επυπερθεν εασι  
(Entella ]φυλακοι θυποπεθασιν)
- 8 οι δε σε ειρεσονται εν φρασι πευκαλιμαισι  
(Entella ]φρασι πευκαλιμησιν)
- 9 οτι δε εξερεεις αιδος σκοτος ορφεεντος  
(Entella ]μουφονηεντα)
- 10 ειπον γες παι εμι και ορανο αστεροεντος
- 11 διψαι δ εμ αυος και απολλυμαι αλα δοτ οκ[α]
- 12 ψυχρον υδoρ πιεναι τες μνεμοσυνες απο λιμνες
- 13 και δε τοι ερεοσιν υποχθονιοι βασιλει
- 14 και δε τοι δοσοσι πιεν τας μναμοσυνας απο λιμνας
- 15 και δε και συ πιον hoδoν ερχεα hαν τε και αλλοι
- 16 μυσται και βαχχοι hierαν στειχοσι κλεινοι

1 “Questo è il (?) della memoria quando (l’iniziato) sta per morire.

2 Andrai alle ben costruite case dell’Ade: c’è sulla destra una fonte,

<sup>2</sup> SACCO (2001).

<sup>3</sup> FREL (1994).

- 3 presso di essa c'è un bianco cipresso:  
 4 lì le anime dei morti si raffreddano.  
 5 A questa fonte non avvicinarti neppure.  
 6-7 Di fronte troverai acqua fredda proveniente dal lago della Memoria, e sopra di essa ci sono dei guardiani:  
 8 essi ti chiederanno nella loro acuta mente  
 9 che cosa vai cercando nel buio di Ade oscuro.  
 10 Devi dire: sono figlio della terra e del cielo stellato;  
 11 sono disseccato per la sete e muoio: datemi subito  
 12 da bere l'acqua fredda che scorre dal lago della Memoria.  
 13 E loro lo diranno al re degli Inferi,  
 14 e ti daranno da bere dal lago della Memoria.  
 15 E tu dopo aver bevuto vai (= andrai) lungo la sacra strada che anche gli altri  
 16 iniziati e *bacchoi* gloriosi percorrono.”

La laminetta rende più o meno superficialmente nel dialetto dorico di Hipponion un testo poetico esametrico originariamente ionico, probabilmente ionico-orientale.<sup>4</sup> Il testo è scritto con le convenzioni grafiche arcaiche: H non è mai /ε:/ ma sempre /h/; E = ε, ει, η; O = ο, ου, ω. Quindi MEΔE = μηδέ, ΠION = πιών etc. Naturalmente l'uso di queste convenzioni grafiche comporta un numero di ambiguità molto alto, p. es. ΔE = δέ oppure δή? La metrica aiuta spesso ma non sempre. Anche gli esiti di contrazioni e allungamenti di compenso sono scritti con E ed O, quindi sono segni ambigui: possono rappresentare vocali lunghe sia chiuse che aperte (EMI = εἰμί / ἡμί, ΘANE-ΣΘAI (scritto per errore -ΣΘAN) = θανεῖσθαι / θανῆσθαι, ΔΟΜΟΣ (acc. pl.) = δόμους / δόμως. Ci sono due casi in cui EI è scritto per allungamenti di compenso e contrazioni, 8 EIPEΣONTAI (non EPEΣ-) e 16 KΛEINOI (non KΛEN-), che possono rappresentare solamente suoni chiusi.<sup>5</sup> È probabile che nella laminetta E ed O rappresentino i suoni aperti del dialetto e che per le grafie EI ci siano delle ragioni speciali (v. *infra*).

<sup>4</sup> CASSIO (1994); JANKO (1984) e (2016).

<sup>5</sup> Su questo punto vedi più avanti.

Un errore moderno abbastanza diffuso è quello di fare edizioni talvolta definite ‘letterarie’, che ‘precisano’ il valore delle lettere O ed E esito di contrazioni allungamento di compenso secondo le convenzioni in uso per la fonologia ionica, p. es. EMI scritto εἰμί, ΔΟΜΟΣ scritto δόμους (Pugliese Carratelli, Bernabé, Edmonds<sup>6</sup>), che precludono al lettore la possibilità di ritenere che localmente si pronunziasse ἦμί e δόμως – che è in realtà la cosa più probabile. L’edizione di Sacco è una delle poche rispettose delle convenzioni grafiche originarie, probabilmente la migliore in circolazione.<sup>7</sup>

Due problemi saranno discussi:<sup>8</sup>

(1) Il modello di ἐν φρασὶ πευκαλίμαισι è sicuramente Omero, *Il.* 8, 366 ἐνὶ φρεσὶ πευκαλίμῃσι. La laminetta di Entella ha φρασι πευκαλιμῃσι. ἐνὶ è divenuto ἐν in *Hipp.*, ma questo dà origine a un problema metrico serio, dato che οἱ δε σε ειρε-σονται || εν φρασι πευκαλιμαισι è un esametro esattamente bipartito, cosa completamente irrituale.<sup>9</sup> La cosa più ovvia che viene in mente è che si tratti di un passaggio dalla forma ‘poetica’ ἐνὶ alla forma ‘banale’ ἐν dovuto a chi ha scritto la laminetta, ma va ricordato che in altre posizioni metriche ἐνὶ ed ἐν alternano molto spesso in Omero<sup>10</sup> e non è detto che la variante sbagliata non fosse già nell’archetipo.

Sia φρασὶ che πευκαλίμαισι presentano problemi interessanti per due ragioni. La forma φρασὶ, dal grado zero *\*p<sup>h</sup>rn-si* (< *\*-su*) è notoriamente la più antica; φρεσὶ in Omero ha un /e/ analogico derivato dal resto della declinazione,<sup>11</sup> ma questo succede nel *nostro* Omero; non sappiamo se φρασὶ fosse ancora rimasto in testi omerici correnti nel V o IV secolo a.C. -αῖσι è desinenza ‘letteraria’ (come desinanza autentica è tipica esclusivamente del

<sup>6</sup> Quest’ultimo con assurde differenziazioni: EMI reso con ἦμί al v. 10, ma EM ΑΥΟΣ reso con εἴμ’ αὔος al v. 11.

<sup>7</sup> SACCO (2001) 32-33.

<sup>8</sup> Ulteriori approfondimenti sulla laminetta di Hipponion si possono trovare in CASSIO (2017).

<sup>9</sup> Vedi p. es. MARTINELLI (1995) 66.

<sup>10</sup> LA ROCHE (1893) 139-144.

<sup>11</sup> CHANTRAINE (1961) 82.

dialetto eolico d'Asia); in ambito dorico, essendo -αισι metricamente equivalente all'omerico -ησι, funziona come 'avvicinamento letterario' al dialetto locale negli ambiti in cui la forma autentica era -αις; -αισι è frequentissimo in Pindaro e in altri testi poetici.

In Omero il concetto di φρένες (= la "mente") è più di una volta collegato a forme di πευκάλιμος "acuto", aggettivo che spesso non aggiunge niente a φρένες, p. es. *Il.* 14, 165 ἐπὶ βλεφάροισιν ἰδὲ φρεσὶ πευκαλίμῃσιν a proposito del sonno che scende "sulle palpebre e sulla mente acuta". È interessante notare che ἐνὶ φρεσὶ πευκαλίμῃσιν, esattamente come in *Hipp.*, a parte ἐν per ἐνὶ, si trova una sola volta in tutto Omero, *Il.* 8, 366 εἰ γὰρ ἐγὼ τάδε ἤδε' ἐνὶ φρεσὶ πευκαλίμῃσιν (ed è anche assente da tutto il resto della letteratura greca). Ora, se una persona vuole entrare in un ambiente il cui ingresso è presidiato da alcuni guardiani, non si capisce perché le ragioni per cui la persona vuole entrare vengano chieste dai guardiani stessi "nella loro mente acuta". Inoltre "io so nella mia mente" è accettabile, mentre "io chiedo nella mia mente" è assurdo. La frase è sembrata a molti insensata, p. es. a West ("εἰρήσονται ἐνὶ φρασὶ hat keinen Sinn"<sup>12</sup>); altri hanno tentato giustificarla in vari modi (la spiegazione meno inverosimile è un uso strumentale di ἐν, "con mente sagace") o hanno addirittura corretto il testo.<sup>13</sup>

Tuttavia nessuno sembra essersi reso conto di un fatto fondamentale. Come abbiamo visto, in Omero ἐνὶ φρεσὶ πευκαλίμῃσιν si trova una volta sola nell'ottavo libro dell'*Iliade*, precisamente al v. 366. Ai versi 360 ss. Atena si lamenta perché suo padre, Zeus, ha preso le parti dei Troiani e non tiene mai conto dei suoi desideri. "Mio padre fa sempre l'opposto di quello che io voglio. Mi ha mandato più volte a salvare suo figlio Eracle dalle fatiche imposte da Euristeo. Se io avessi saputo questo nella mia mente quando Euristeo lo mandò da Ade custode della porta [degli inferi] a prendere il cane di Ade, Eracle non

<sup>12</sup> WEST (1975) 233.

<sup>13</sup> Buona discussione in DETTORI (1996) 297-299.

sarebbe sfuggito tanto facilmente alla morte [*i.e.*, io, Atena, non lo avrei affatto aiutato]”: εἰ γὰρ ἐγὼ τάδε ἤδε’ ἐνὶ φρεσὶ πευκαλίμῃσιν / εὖτέ μιν εἰς Ἀΐδαο πυλάρταο προὔπεμψεν / ἐξ Ἑρέβους ἄξοντα κύνα στυγεροῦ Ἀΐδαο, / οὐκ ἂν ὑπεξέφυγε Στυγὸς ὕδατος αἰπὰ ῥέεθρα (*Il.* 8, 366-369). L’unica occorrenza di ἐνὶ φρεσὶ πευκαλίμῃσιν in tutto Omero è seguita, come nella laminetta, da un verso (anzi due) in cui si nomina l’Ade. Non c’è alcun’altra occorrenza in Omero di φρεσὶ πευκαλίμῃσιν vicino a una menzione di Ade. Quei versi omerici sono quindi fondamentali per capire i versi 8-9 della laminetta; in essi Ade nella sua funzione di divinità è qualificato come πυλάρτης “quello che governa la porta”, e devo a Lucia Prauscello l’osservazione che questo epiteto, molto raro in Omero, deve aver avuto un ruolo chiave nella scelta di quel passo come modello per una narrazione in cui dei φύλακες sono a guardia non di una porta vera e propria ma comunque di un passaggio obbligato fondamentale. L’uso del modello concettuale omerico ha trascinato con sé anche ἐνὶ φρεσὶ πευκαλίμῃσιν che per la verità mal si conciliava con εἰρήσονται – il risultato è un dettato sostanzialmente goffo.

(2) *στέιχῶσι κλεινοί* | presenta una configurazione prosodica rara. Le fotografie a colori del *recto* e del *verso* della laminetta nell’edizione di Pugliese Carratelli<sup>14</sup> mostrano chiaramente una sequenza KΛEIN-, dove *ny* è leggibile con difficoltà ma *iota* è chiarissimo e sicuro;<sup>15</sup> quindi la lettura di -E- al posto di -I- proposta da Janko,<sup>16</sup> con varie conseguenze sull’edizione, è inaccettabile. Fine di parola, o parola, metricamente – –, che precede parola bisillabica finale di esametro si trova molto raramente, tranne nei casi in cui la seconda delle – – derivi dalla contrazione di due antiche brevi, tipo il caso omerico Πατρό-κλεις ἱππεῦ|, in cui -κλεις è contrazione di un antico \*-κλεῖες.<sup>17</sup>

<sup>14</sup> PUGLIESE CARRATELLI (1993) 19-21.

<sup>15</sup> Infatti è stampato senza punto sotto da SACCO (2001) 33.

<sup>16</sup> JANKO (2016) 121.

<sup>17</sup> WEST (1982) 37, n. 13.

Una volta fissate, quelle contrazioni hanno reso possibili configurazioni prima evitate, che continuano però a essere rare: p. es. l'epigramma di Rodi *CEG* 459, 2 (ca. 600-575 a.C.) λειολη θειη | e molto più tardi *Anth. Pal.* 1, 42 προφήτης ἐσθλός |. Nelle edizioni moderne dei *Cypria* (fr. 15, 5 Bernabé) si legge δεινοῖς ὀφθαλμοῖσιν ἔσω κοίτης δρυὸς ἄμφω, ma è correzione di Gerhard (è trasmesso ἔσω δρυὸς ἄμφω κοίτης).

Si è cercato di eliminare lo sgradito στείχῃσι κλεινοί congetturando κλεεννοί,<sup>18</sup> che è però forma eolica tipica della lirica e non è quello che ci si aspetta da un originale ionico; Janko ha proposto κλεινοί,<sup>19</sup> ma una forma κλει- si legge solo in un esametro attribuito a Socrate in Diog. Laert. 2, 42 Δήλι' Ἀπολλων χαῖρε, καὶ Ἄρτεμι, παῖδε κλεινώ “Salve Apollo Delio e Artemide, giovani gloriosi”, e solo in parte della tradizione: Φ (*Excerpta Vaticana* di Diog. Laert.) ha κλεεννώ, appunto la forma eolica di cui sopra.

È molto probabile che si debba accettare στείχῃσι κλεινοί. Prosodicamente abbiamo -χῃ.σῖκ.λεῖ- (= — — —), in cui -ῖ- viene a trovarsi in una sillaba considerata metricamente lunga in quanto chiusa a causa del trattamento eterosillabico di -κ.λ-. Questo significa nel caso specifico che una sillaba lunga davanti a -κ.λ- si crea in tempo debole, cosa molto rara in Omero (la situazione ‘normale’ è p. es. ἀροίμεθά κε κλέος ἐσθλόν “potremmo acquistare ottima fama”) ma comunque attestata (*Il.* 7, 175 ὥς ἔφαθ', οἳ δὲ κ.λῆρον ἐσημήναντο ἕκαστος “così disse, ed ognuno di loro segnò una tessera”, 7, 189 γνῶ δὲ κ.λῆρου σῆμα ἰδὼν “avendolo visto riconobbe il segno sulla tessera”). Per quanto ho potuto vedere, in Omero questo non si verifica mai nella seconda parte dell'esametro, e sembra essere un po' un piccolo “los von Homer” dell'autore del modello di *Hipponion*.

<sup>18</sup> BURKERT (1998) 392.

<sup>19</sup> JANKO (2016) 122, peraltro preceduto da SACCO (2001) 33, κλε<ε>ινοί.

<sup>20</sup> *Antologia Greca*, Aristide e scolii, Diodoro Siculo, paremiografi: vedi l'apparato di *FGE* 45.

by mortals on land and on the sea at once. For these men after slaying many Medes in Cyprus took a hundred Phoenician ships at sea with their crews. Asia groaned aloud, smitten with both hands by their triumphant might.”<sup>21</sup>

L'epigramma è chiaramente bipartito, con un'affermazione generale di superiorità militare nei primi 4 versi e la specificazione dell'evento nei versi 5-8. È un testo scritto per una eclatante vittoria ateniese e a questa data ci si aspetta ampiamente una fonologia e, in parte, una morfologia attica. Tuttavia nel testo così come è stato costituito (molto ragionevolmente) da Page gli elementi strettamente attici non sono molti: il gen. Ἀσίᾱς, l'accusativo ναῦς, che è per così dire un'innovazione composta, cioè basata su un accusativo singolare ναῦν anch'esso innovato (forma antica νῆα < \*νᾱ̃·ῤα). Una presenza attica sostanziale, e impressionante, è quella dei *Persiani* di Eschilo negli ultimi due versi:

‘Simonide’ 7-8:

μέγα δ' ἔστανεν Ἀσίς ὑπ' αὐτῶν  
πληγεῖσ' ἀμφοτέραις χερσὶ κράτει πολέμου.

Aesch. *Pers.* 548-549:

νῦν γὰρ δὴ πρόπασα μὲν στένει / γαῖ' Ἀσίς ἐκκεκενωμένα  
“lasciata in desolazione tutta la terra dell'Asia si lamenta”

Da notare in particolare la presenza di Ἀσίς = Ἀσία, forma molto amata da Eschilo e poi destinata a una sopravvivenza limitata esclusivamente a testi poetici.

Tuttavia l'accusativo plurale πόλιας non è attico (in attico è πόλεις fin dall'inizio<sup>22</sup>) ma omerico e ionico, e la presenza di Omero e genericamente del mondo ionico è molto forte.

Un caso particolare, di cui avrò modo di riparlare tra poco, è ἐξ οὗ τ(ε) “da quando”, che in alcune edizioni appare ἐξ οὗ τε, in altre ἐξ οὗτε; la scelta dello spazio prima di τε è ovviamente moderna. In sostanza οὗτε è nient'altro che il genitivo

<sup>21</sup> Traduzione di PATON (1919) 161, leggermente modificata da me.

<sup>22</sup> THREATTE (1996) 214.

del relativo omerico ὅστε, che presenta uno dei tanti casi di ‘τε epico’ debitamente registrati da Ruijgh,<sup>23</sup> ed è impossibile da distinguere nel significato dal semplice ὅς. Tuttavia in Omero ἐξ οὗτε non si trova mai; si trova invece in autori classici ma successivi: Semon. fr. 7, 117-118 West ἐξ οὗ τε τοὺς μὲν Ἀτδης ἐδέξατο / γυναικὸς εἶνεκ’ ἀμφιδηριωμένους “da quando l’Ade li accolse dopo che avevano combattuto per una donna”, Aesch. *Pers.* 762-764 ἐξ οὗτε τιμὴν Ζεὺς ἀναξ τήνδ’ ὥπασεν / ἐν’ ἀνδρ’ ἀπάσης Ἀσίδος μηλοτρόφου / ταγεῖν ἔχοντα σκῆπτρον εὐθυντήριον “da quando il signore Zeus ordinò che un solo uomo avendo lo scettro del potere governasse l’Asia ricca di armenti”, *Eum.* 25-26 ἐξ οὗτε Βάκχαις ἐστρατήγησεν θεὸς / λαγὼ δίκην Πενθεῖ καταρράψας μόρον “da quando il dio guidò in guerra le Baccanti procurando a Penteo la morte di una lepre”.

Come si vede da questi passi, τε non corrisponde a un altro τε, ο καί, successivi. Quindi nel nostro epigramma ἐξ οὗ τ’ Εὐρώπην [...] καὶ πόλιας una correlazione tra τ(ε) e καί è possibile ma non strettamente necessaria, perché ἐξ οὗ τε può essere completamente autonomo, e questo è importante per l’epigramma di Xanthos che esaminerò tra poco.

ἐξ οὗ τε sembra ben attestato in poesia ionica antica e attica, ma non in Omero, che è invece ben presente nel terzo verso dell’epigramma, molto interessante per varie ragioni:

οὐδέν πω τοιοῦτον ἐπιχθονίων γένετ’ ἀνδρῶν / ἔργον

È un verso ‘fabbricato’ sulla base di un passo omerico coerente, il discorso di Nestore nel primo libro dell’*Iliade*, versi 262-266:

οὐ γάρ πω τοίους ἴδον ἀνέρας οὐδὲ ἴδωμαι,  
οἷον Πειρίθοόν τε Δρύαντά τε ποιμένα λαῶν  
Καινέα τ’ Ἐξάδιόν τε καὶ ἀντίθεον Πολύφημον  
κάρτιστοι δὴ κεῖνοι ἐπιχθονίων τράφεν ἀνδρῶν.

<sup>23</sup> RUIJGH (1971) 508.

Dietro l'imitazione ci sono sia la forma che il concetto del testo omerico:

Omero: “non ho visto finora uomini tali quali Piritoo, Driante [...]; erano i più forti tra gli uomini che vivono sulla terra” (cfr. anche *Il.* 9, 558 Ἰδεὼ θ', ὃς κάρτιστος ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν “e di Ida, che fu il più forte degli uomini che vivono sulla terra”);

‘Simonide’: “finora non c'è stata un'impresa tale ad opera degli uomini che vivono sulla terra”.

E in ambedue i testi τοῖος / τοιοῦτος vogliono dire “tale” in un unico senso, cioè in riferimento a capacità straordinarie in ambito militare, di singoli o di popoli.

Al v. 3 di questo epigramma così com'è attestato in *Anth. Pal.* 7, 296 c'è una variante importante: al posto di οὐδέν πω τοιοῦτον degli altri testimoni si legge οὐδαμά πω κάλλιον ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν / ἔργον. La variante si discosta fortemente da Omero per due ragioni: l'uso di οὐδαμά, forma linguisticamente antica (-*ham*- < \*-*sm*<sub>o</sub>-; οὐδαμά πω in Thgn. 1373 οὐδαμά πω κατέμεινας ἐμὴν χάριν “in nessun modo sei rimasto [con me] per amore mio”) ma ignota a Omero (sia οὐδαμ- che μηδαμ- non si trovano in Omero), spessissimo in Erodoto e in trimetri di Sofocle; inoltre κάλλιον con /i:/ è una forma innovata specificamente attica.<sup>24</sup>

Sembra un tentativo secondario di ‘staccare’ il verso dal modello omerico e di creare per una vittoria ateniese un testo linguisticamente più attico. Ma si tratta sicuramente di una manipolazione secondaria – la forma originaria è garantita da Omero οὐ γάρ πω τοίους e da un altro epigramma, questo legato alla riscoperta, nella prima metà dell'ottocento, ad opera di Sir Charles Fellows, dell'antica città licia di Arñna, più nota in occidente con il suo nome greco di Xanthos. Quindi ci spostiamo a Xanthos dove un epigramma greco dipende sicuramente dal nostro ‘Simonide’.

<sup>24</sup> Cfr. RIX (21992) 168; in Omero solo κάλλιον, καλλίονες.

### 3.2. *L'epigramma di Xanthos* (CEG 177)

Risale al 1843 la prima descrizione, corredata di disegni molto accurati, da parte appunto di Charles Fellows,<sup>25</sup> del grande pilastro iscritto di Xanthos, insieme tomba e memoriale di imprese belliche di un importante personaggio licio, individuato dalla maggioranza degli studiosi (non senza dubbi e proposte alternative<sup>26</sup>) nel dinasta licio Xeriga, reso in greco con Γέργης, che ha regnato in anni imprecisati degli ultimi decenni del V secolo a.C. È un monumento molto notevole: su una enorme base (due piedistalli che prendono da soli m. 2,27) si erge un blocco rettangolare rastremato che sosteneva originariamente una camera funeraria ricoperta di elaborati bassorilievi,<sup>27</sup> e sopra quest'ultima la statua del dinasta, per un'altezza complessiva superiore ai 10 metri.<sup>28</sup> Il pilastro porta su tre lati iscrizioni nelle due varietà di licio, A e B, e nella facciata nord un epigramma greco di dodici versi è inserito tra un testo in licio A e uno in licio B.

Il monumento e i contenuti sia del testo licio (di comprensione non facile) sia dell'epigramma greco sono stati oggetto di moltissimi studi.<sup>29</sup> Il monumento è stato ritenuto, da una prospettiva greca, un *heroon*, dato che è sì una tomba, ma si trova, come dice l'epigramma, nel recinto sacro 'dei dodici dei' all'interno della città: tuttavia è stato fatto notare che in Licia, diversamente che in Grecia, era normale che delle tombe fossero all'interno delle città.<sup>30</sup> L'influenza persiana si unisce, come in tutta la Licia di quell'epoca, a un forte influsso del mondo greco, dovuto a contatti molto antichi con le popolazioni greche

<sup>25</sup> FELLOWS (1843), in forma di lettera allo scienziato W.R. Hamilton; la descrizione è seguita da una edizione (oggi obsoleta) dell'epigramma greco da parte di W.M. LEAKE.

<sup>26</sup> V. DOMINGO GYGAX / TIETZ (2005) 91.

<sup>27</sup> DEMARGNE (1958) 87-102; NIESWANDT (1995) 20-23.

<sup>28</sup> Esattamente m. 9,63 fino ai due leoni originariamente posti immediatamente sotto la statua.

<sup>29</sup> Bibliografia in NIESWANDT (1995) e DOMINGO GYGAX / TIETZ (2005).

<sup>30</sup> NIESWANDT (1995) 25.

dell'Asia Minore, arricchiti e modificati in chiave esplicitamente ateniese durante il periodo di egemonia delio-attica attorno alla metà del V secolo a.C. È stato spesso sottolineato il ruolo in Licia della dea Atena, menzionata come *πτολίπορθος* nell'epigramma, che appare nelle monete licie con un elmo attico sulla testa: la dea ateniese rimase "al suo posto di onore anche dopo il ritorno della Licia in campo persiano – esempio assai eloquente, incidentalmente, della molto complessa problematica dei rapporti fra cultura e politica nel mondo antico".<sup>31</sup>

*TAM I 44 = CEG 177* (testo di *CEG*):

[Ε]ξ οὗ τ' Εὐρώπην [Α]σίας δίχα πόν[τ]ος ἔνεμεν,  
 [ο]ὐδέες πω Λυκίων στήλην τοιάνδ' ἀνέθηκ<ε>ν  
 [δ]ώδεκα θεοῖς ἀγορᾶς ἐν καθαρῷι τεμένει,  
 [ἔρ]γων καὶ πολέμου μνῆμα τόδε ἀθάν<α>τον.  
 [Γέ]ρ[γ]ις ὅδε Ἀρπάγο<υ> υἱὸς, ἀριστεύσας τὰ ἅπαντα 5  
 [χε]ρσὶ πάλην Λυκίων τῶν τοτ' ἐν ἡλικίαι,  
 [πο]λλὰς δὲ ἀκροπόλεις σὺν Ἀθηναίαι πτολιπόρθωι  
 [π]έρσας συγγενέσιν δῶκε μέρος βασιλέας,  
 ὧν χάριν ἀθάνατοι οἱ ἀπεμν<ή>σαντο δικαίαν.  
 ἐπτα δὲ ὀπλίτας κτεῖνεν ἐν ἡμέραι Ἀρκάδας ἄνδρας 10  
 Ζηνὶ δὲ π<λ>ῆστα τρόπαια β<ρ>οτῶν ἔ[στ]ησεν ἀπάν<τ>ων  
 καλλίστοις δ' ἔργοις Κα[ρ]ίκα γένος ἐστεφάνωσεν.

"Depuis que la mer a séparé l'Europe de l'Asie, nul encore parmi les Lyciens n'a élevé pareille stèle aux Douze Dieux, dans l'enceinte pure d'une Agora, monument immortel de ses exploits guerriers. – Ce Gergis que voici, le fils d'Harpagos, qui se montra en tout supérieur par la vigueur de ses bras dans la lutte sur les jeunes Lyciens de son temps, qui, aidé d'Athéna preneuse de villes, conquiert maintes acropoles, et donna à ses proches part de son domaine royal. – De tout cela, les Immortels lui ont accordé juste récompense. C'est lui qui, en un même jour, tua sept hoplites arcadiens, lui qui de tous les mortels a dressé pour Zeus les plus nombreux trophées, et a couronné de ses brillants exploits la race de Karikas."<sup>32</sup>

Tra valore come documento storico, relazione con la realtà culturale e politica di Xanthos e della Licia e questioni metriche

<sup>31</sup> ASCHERI (1983) 495.

<sup>32</sup> Traduzione di BOUSQUET (1975) 139-140.

e linguistiche penso che un commento serio a questo epigramma potrebbe prendere tranquillamente cinquanta pagine. Dal punto di vista dei contenuti è probabilmente nel giusto Nieswandt quando afferma che la narrativa dell'epigramma presenta "eine Geschichtsauffassung, die weniger an den Rangerweis durch präzise Fakten zielt als auf eine zeitlose Glorifizierung des Ranges selbst".<sup>33</sup>

In questo contributo mi limiterò a osservazioni su alcuni punti fondamentali e osservazioni specifiche su significativi fatti formali completamente trascurati. Dal punto di vista linguistico le note di Merkelbach e Stauber sono poche e inadeguate; per fatti formali e letterari il contributo di Paola Ceccarelli è sicuramente uno dei migliori.<sup>34</sup> Un problema sul quale si sorvola spesso è quello della leggibilità dell'epigramma, che si trova a più di 4 metri da terra; il problema tocca peraltro anche il testo licio, che è facile da leggere nella parte più in basso, ma in alto parte da un'altezza di circa 6 metri.

Alcuni elementi generali sono molto importanti:

(1) La chiarissima dipendenza di questo epigramma da quello appena preso in considerazione, di 'Simonide', dipendenza che è evidentissima già nel primo verso, che è addirittura una citazione letterale, e prosegue nei versi successivi. Questo non significa che l'epigramma sia costruito così bene come quello di 'Simonide', anzi è piuttosto goffo perché i termini grandiosi usati da 'Simonide' per una memorabile vittoria militare ateniese per terra e per mare sono usati per l'erezione di un monumento commemorativo, per quanto di notevole fattura e notevoli dimensioni. D'altra parte la presenza diretta del testo omerico è, come vedremo, innegabile, e insieme ad essa una quantità di lessico attico e fonologia attica.

(2) L'imitazione omerica deve fare i conti con la realtà culturale licia. P. es. a proposito del v. 7 σὺν Ἀθηναίαι πτολιπόρθωι: sia Ἀθηναίη che πτολίπορθος si trovano in Omero, ma mai

<sup>33</sup> NIESWANDT (1995) 28.

<sup>34</sup> MERKELBACH / STAUBER (2002) 46-47; CECCARELLI (1996).

insieme, perché l'uso di *πτολίπορθος* è limitato a esseri umani e non è usato di regola per gli dèi. Atena era la versione greca della dea licia Maliya, ed è possibile che Ἀθηναία πτολίπορθος sia la resa greca di Maliya Eriyupama;<sup>35</sup> in sostanza si tratterebbe di una distanza dall'uso omerico condizionata dalla realtà cultuale licia.

(3) Nella fonologia e nella morfologia la presenza attica<sup>36</sup> è ancora più forte di quella del modello (fonologia: Ἀσίας, ἄγορᾱς, τοιάνδε, ἡλικίαι, δικαίαν, ἡμέραι, Ἀθηναίαι, τεμένει<sup>37</sup> con -ει già contratto; morfologia: accusativo plurale ἀκροπόλεις normale in attico classico<sup>38</sup>). Molto lessico è ovviamente attico e assente da Omero (p. es. ἀκρόπολις, βασιλεία, συγγενής, ὀπλίτης, τροπαῖον, ἀγορά nel senso di area archettonicamente organizzata; ὀπλίτης non è omerico né come lessico né come prosodia<sup>39</sup>). La notevole presenza di tratti attici ha fatto supporre, in genere con cautela, l'opera di un poeta attico,<sup>40</sup> ma io non escluderei un poeta locale licio con grande esperienza di testi attici.

(4) Una struttura metrica molto particolare, molto irregolare per un classicista abituato a testi letterari: l'epigramma inizia con due esametri in successione seguiti da due pentametri; poi due distici elegiaci del tutto regolari; poi di nuovo quattro esametri.

(5) Una fortissima innovazione riguarda la prosodia della parola βασιλεία al v. 8, δῶκε μέρος βασιλέας (= βασιλείας nella nostra grafia standard). Nell'Atene classica, soprattutto in nomi propri, non mancano abbreviazioni interne di -ει- (etimologico

<sup>35</sup> RAIMOND (2007) 154.

<sup>36</sup> MEIGGS / LEWIS (21988) 283.

<sup>37</sup> Sul temenos di Xanthos vedi ora SCHÜRR / DÖNMEZ (2015).

<sup>38</sup> THREATTE (1996) 214.

<sup>39</sup> In Omero -πλ- in posizione interna si trova solo in composti in cui πλ- è inizio del secondo membro (e.g. τείχεσσιπλήτα, LA ROCHE [1869] 3).

<sup>40</sup> "Dass der Verfasser des Epigramms, obschon er Attiker zu sein scheint, kein Dichter ist, liegt auf der Hand" (BENNDORF [1900] 114); "fu composto in lingua attica da un epigrammatista di probabile origine ateniese" (ASHERI [1983] 494); cfr. recentemente STAAB (2018) 136 ("vielleicht aus Athen stammend").

o frutto di contrazioni o eliminazioni di /w/), come p. es. in IV sec. a.C. Τῖμοκλείας da scandire – ∪ ∪ – in *AG* II 179 ([σ]ῶμα μὲν ἐν κόλποισι κατὰ χθών ἥδε καλ[ύπτει] / [Τι]μοκλείας· τὴν σὴν δὲ ἀρετὴν οὐθεὶς [φθ]ίσει ἀ[ῖών] “questa terra nasconde il corpo di Timoclea; ma nessun passare del tempo distruggerà la tua virtù”<sup>41</sup>); qui -ει- di -είας non è solo abbreviato ma consonantizzato, quindi βασιλείας da scandire ∪ ∪ –. Questo sembra addirittura anticipare fenomeni di consonantizzazione attestati in epoca imperiale<sup>42</sup> e permette di entrare nel mondo di *Allegroformen* che normalmente appaiono nello scritto molto più tardi.<sup>43</sup> Da notare che l’astratto βασιλεία “regno” non è parola omerica (diversamente da βασίλεια “regina”, peraltro attestato solo nell’*Odissea*). Vale la pena ricordare che se βασιλέας con questa prosodia ∪ ∪ – fosse stato trasmesso da manoscritti medievali avremmo avuto sicuramente una quantità di congetture moderne – che sarebbero state tutte sbagliate.

Uno dei pochissimi che si è accorto dell’importanza di questo trattamento prosodico, che a questo livello cronologico sembra un *unicum*, è stato il linguista svizzero Meinrad Scheller, che nella sua dissertazione scriveva: “Man muß hier noch auf das viel ältere [*sc.* in rapporto alle testimonianze di età imperiale] δῶκε μέρος βασιλείας – ∪ ∪ – ∪ ∪ – der grch. Verse der Xanthosstele verweisen. Handelt es sich auch um sehr barbarisches Grch., so ist die Tatsache der Vorwegnahme spätgr. Lautstandes in ungeschliffen-provinzieller Sprache doch bezeichnend”.<sup>44</sup>

Non c’è il minimo dubbio che sia un trattamento prosodico che anticipa di molto fenomeni di consonantizzazione parecchio più tardi; è possibile che l’autore abbia generalizzato fenomeni

<sup>41</sup> Vedi la trattazione di THREATTE (1980) 212.

<sup>42</sup> RADERMACHER (1912) *passim*.

<sup>43</sup> Diverso il caso di *CEG* 243, 2 = *ACADE* 63, 2 μάντειον φρασμοσύναι μετρ(ὸ)ς ἐπ[ευχ]σαμένε[ς] “per consiglio degli indovini, avendo fatto voto la madre” in cui μάντειον è sicuramente una grafia per μάντεων “degli indovini” con /e/ breve consonantizzato; questo è il caso opposto, in cui βασιλέας è una grafia per βασιλείας (THREATTE [1980] 211-213).

<sup>44</sup> SCHELLER (1951) 102.

che in greco a data antica sono ammissibili solo in fonetica sintattica, come p. es. *Od.* 20, 227 βούκολ', ἐπεὶ οὔτε κακῶ οὔτ' ἄφρονι φωτὶ ἔοικας, in cui ἐπεὶ οὔτε è da scandire υ – υ. Comunque, come vedremo, un giudizio generalizzato di 'ungeschliffene Sprache' per questo epigramma sulla base di questa innovazione a mio parere non è ammissibile.

### 3.2.1. 'Xanthos' e 'Simonide'

Una cosa da chiarire preliminarmente è che una difficoltà individuata praticamente da tutti gli studiosi nel primo verso, [ἐ]ξ οὗ τ' Εὐρώπην [Ἀ]σίας δίχα πόν[τ]ος ἔνεμεν non ha assolutamente ragion d'essere. Già Kalinka scrisse che "v. 1 particula τε ex exemplari 'Simonideo' servata magno opere offendit" e Meiggs e Lewis osservano che "L(ine) 1 repeats the first line of an epigram [...] assigned [...] to Simonides [...]; the τ' is meaningless in the new context".<sup>45</sup> Paola Ceccarelli ha giustificato il τε come omaggio al modello,<sup>46</sup> ma non c'è nessun omaggio: l'autore dell'epigramma ha semplicemente copiato il primo verso di 'Simonide' in cui ἐξ οὗ τε vuole semplicemente dire "da quando", e τε non ha nessun bisogno di essere bilanciato da niente.

L'organizzazione metrica dei quattro versi iniziali è estremamente interessante, perché in pratica la 'irregolarità' è condizionata dal modello:

'Simonide': ἐξ οὗ τ' Εὐρώπην Ἀσίας δίχα πόντος ἐνειμεν  
 (= esametro)  
 καὶ πόλιας θνητῶν θοῦρος Ἄρης ἐπέχει,  
 (= pentametro, eliminato da 'Xanthos')  
οὐδέν πω τοιοῦτον ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν  
 (= esametro)  
 ἔργον ἐν ἡπείρῳ καὶ κατὰ πόντον ἅμα.  
 (= pentametro)

<sup>45</sup> E. KALINKA in *TAM* I 44, 47; MEIGGS / LEWIS (21988) 283.

<sup>46</sup> CECCARELLI (1996) 8.

‘Xanthos’: ῥΕ]ξ οὔ τ’ Εὐρώπην Ῥ]σίας δίχρα πόν[τ]ος ἔνεμεν,  
 (= esametro)  
[ο]ὕδές πω Λυκίων στήλην τοιάνδ’ ἀνέθηκ<ε>ν  
 (= esametro)  
[δ]ώδεκα θεοῖς ἀγορᾶς ἐν καθαρῷι τεμένει,  
 (= pentametro, aggiunto da ‘Xanthos’)  
[ἔρ]γων καὶ πολέμου μνηῖμα τόδε ἀθάν<α>τον.  
 (= pentametro)

Il primo pentametro di ‘Simonide’ (v. 2) è stato eliminato perché il poeta di ‘Xanthos’ sta descrivendo l’erezione di un monumento, e a quel punto ricordare la guerra e il suo dio Ares era completamente fuori luogo, mentre poi ha aggiunto un altro pentametro contenente la menzione per lui importante del *temenos* nell’area dei dodici dei.

Da notare che il secondo verso di ‘Xanthos’, [ο]ὕδές πω [...] τοιάνδ’ segue, in ‘Simonide’ 3, la versione οὐδέν πω τοιοῦτον e non quella ‘attica’ οὐδαμά πω κάλλιον sopra menzionata, che sembra frutto di una manipolazione secondaria ‘filoateniese’.

In che modo l’autore di ‘Xanthos’ ha conosciuto l’epigramma di ‘Simonide’? lettura personale dal monumento ateniese? circolavano delle trascrizioni su papiro? Credo con Staab che quest’ultima ipotesi colga nel segno.<sup>47</sup>

### 3.2.2. ἀριστεύσας τὰ ἅπαντα

L’epigramma di Xanthos è un testo particolare, linguisticamente per certi versi molto contraddittorio: presenta lessico prosastico e la fortissima innovazione prosodica che abbiamo visto; nello stesso tempo è intriso di letteratura precedente, soprattutto Omero (vedremo ora dei casi interessanti di presenza omerica, e non va dimenticato al v. 10 Ἀρκάδας ἄνδρας che riprende *Il.* 2, 611 Ἀρκάδες ἄνδρες ἔβαινον ἐπιστάμενοι πολεμίζειν “andavano Arcadi esperti di battaglia”. Neppure Esiodo manca: il v. 9 ὦν χάριν ἀθάνατοι οἱ ἀπεμν<ή>σαντο δικαίαν è chiaramente basato

<sup>47</sup> STAAB (2018) 137-138.

su Hes. *Theog.* 503 οἳ οἱ ἀπεμνήσαντο χάριν εὐεργεσιάων “i quali gli furono riconoscenti per i benefici ricevuti”.

Per ragioni che diverranno chiare molto presto ho deciso di soffermarmi sui versi 5-6 ἀριστεύσας τὰ ἅπαντα / [χε]ρσὶ πάλην Λυκίων τῶν τοτ' ἐν ἡλικίαι, in cui τὰ ἅπαντα presenta uno iato impossibile in Omero che nello stesso tempo ci permette di entrare nel ‘laboratorio’ di un poeta di IV secolo a.C. e del suo complesso rapporto con il grande poeta epico.

L'unico altro τὰ ἅπαντα attestato in poesia e registrato nel *Thesaurus* elettronico di Irvine si trova nell'undicesimo libro degli *Oracula Sibyllina* (11, 86 πείσει γὰρ τὰ ἅπαντα λόγῳ καὶ πάνθ' ὑποτάξει “persuaderà in tutto con il [suo] discorso e sottometterà tutto”): l'undicesimo libro è una specie di compendio di storia in esametri, dal diluvio universale alla morte di Cleopatra, di età imperiale indefinibile. In realtà τὰ ἅπαντα è una congettura di Volkmann a un testo che ci è stato trasmesso pieno di errori, soprattutto dal libro 9 in poi, molti dei quali attribuibili agli autori oltre che ai copisti; la tradizione manoscritta ha concordemente l'ametrico τὰ πάντα, e anche in un altro passo ταῦτα ἅπασι è una correzione moderna (nei mss. ταῦθ' ἅπασι o ταῦτα πᾶσι).<sup>48</sup> Dato lo stato miserevole della tradizione degli *Oracula Sibyllina* non si può essere sicuri di nulla.

Τὰ ἅπαντα è un accusativo dipendente da ἀριστεύσας, cfr. Pind. *Ol.* 10, 64 στάδιον μὲν ἀρίστευσεν “fu il migliore nella corsa”. Un modello importante è stato sicuramente Omero, nella breve menzione di Ecamede nell'undicesimo libro dell'*Iliade*, ἐὺπλόκαμος Ἑκαμήδη, scelta dagli Achei per onorare Nestore, personaggio superiore a tutti gli altri per la sua saggezza:

*Il.* 11, 627: (gli Achei) ἔξελον οὐνεκα βουλῇ ἀριστεύεσκεν  
ἅπάντων  
“scelsero [Ecamede] perché [Nestore] superava tutti  
in saggezza”

<sup>48</sup> *Orac. Sibyll.* 8, 72 ταῦτα ἅπασι διδοὺς πλοῦτον μέγαν Ἀσίδι θήσει “a tutti offrendo queste cose procurerà grande ricchezza all'Asia” (apparato di Geffken: ταῦτα ἅπασι Alex. [= C. Alexandre], ταῦθ' ἅπασι (ταῦτ' ἅπασι PB) Φ ταῦτα πᾶσι Ψ); cfr. VOLKMANN (1853).

‘Xanthos’ 5: [Γέ]ρ[γ]ις ὅδε Ἀρπάγο<υ> υἱὸς ἄριστεύσας τὰ  
 ἅπαντα  
 [χε]ρσὶ πάλην Λυκίων κτλ.

Come si vede, ἀριστευ- e ἅπαντ- si trovano nella stessa posizione metrica di ‘Xanthos’, e in ambedue i testi viene data la motivazione della superiorità, βουλῇ in Omero e χερσί in ‘Xanthos’ nel verso successivo.

Dei versi in cui si menziona l’ἀριστεύειν in un campo specifico non mancano in tragedia, p. es. in Soph. *Ant.* 195, Eteocle πάντ’ ἀριστεύσας δορί “dopo essere stato superiore a tutti con la lancia”, e ancora più vicino al testo di ‘Xanthos’, in cui sono menzionate le mani (di Eracle) che servono alla lotta, Soph. *Trach.* 488, ὥς τ’ ἄλλ’ ἐκεῖνος πάντ’ ἀριστεύων χεροῖν / τοῦ τῇσδ’ ἔρωτος εἰς ἅπανθ’ ἦσσαν ἔφυ “poiché lui, pur essendo in tutto superiore con le sue mani, è stato in tutto inferiore all’amore per questa [donna]”, dove è evidente tra l’altro l’assoluta equivalenza nel significato di πάντα e ἅπαντα.<sup>49</sup>

Ἄπας è una formazione antica, un puro rafforzamento di πᾶς in cui ἅ- iniziale viene da \*sm-, il grado zero della radice del numero “uno” Indo-Europeo con “inclusive meaning”.<sup>50</sup> L’aspirata iniziale è quindi etimologica, anche se una vera e propria pronuncia dell’aspirata in recitazioni omeriche era una realtà più probabile in Attica che altrove.

Dal punto di vista della collocazione metrica ἅπαντα è assolutamente omerico. Le forme trisillabiche di ἅπας, p. es. ἅπαντες, ἅπασαι sono usate da Omero nella stragrande maggioranza dei casi in fine assoluta di verso: προβέβηκας ἀπάντων “sei stato superiore a tutti”, διέχευαν ἅπαντα “e lo fecero tutto a pezzi”, κατέλεξεν ἅπαντα / κήδεα “gli disse tutti i dolori”, φιλότῃτος ἀπάσης “di tutta l’amicizia”: quasi 100 volte in questa posizione metrica contro 2 casi di forme trisillabiche in altre

<sup>49</sup> Cfr. anche i ‘guardiani’ di Platone, *Resp.* 540a ἀριστεύσαντας πάντα πάντη ἐν ἔργοις τε καὶ ἐπιστήμῃς “superiori in tutto in ogni modo nelle opere e nelle conoscenze”.

<sup>50</sup> SCARBOROUGH (2016) 40.

sedi del verso. E non è escluso che data questa frequenza p. es. quello che nei nostri testi appare come δαίδαλα πάντα “tutti oggetti splendidi” fosse percepito come δαίδαλ’ ἅπαντα; il contrario è impossibile, dato che ἅπαντα è quasi sempre preceduto da consonante. Negli epigrammi su pietra o metallo raccolti nel primo volume dei *Carmina epigraphica Graeca* di Hansen tutte le forme trisillabiche di ἅπας hanno questa collocazione metrica, e proprio nell’epigramma di Xanthos oltre a ἅπαντα ce n’è un altro caso nel penultimo verso τρόπαια β<ρ>οτῶν ἐ[στ]ησεν ἁπάν<τ>ων.

Accanto a tutta questa omericità ci troviamo però di fronte a τὰ ἅπαντα che presenta un cosiddetto ‘iato in breve’, e di un tipo che in Omero o in poesia fedele alla prosodia omerica non avrebbe mai avuto diritto di cittadinanza.

Ovviamente in Omero ci sono molti iati che coinvolgono due vocali brevi, e che hanno le origini più varie, p. es. *Od.* 7, 256 ἦδ’ ἔφασκε / θήσειν ἄθάνατον < \*ἦδέ Fe φάσκε κτλ. “diceva che lo avrebbe reso immortale”, *Il.* 1, 344 ὅππως οἱ παρὰ νηυσὶ σόοι μαχέονται Ἀχαιοί “in modo che salvi presso le navi per lui combattano gli Achei”, probabile rimaneggiamento tardo di \*μαχεοίατ’ Ἀχαιοί (congettura di Bentley accolta nell’edizione dell’*Iliade* di West<sup>51</sup>), *Od.* 3, 290 κύματά τε τροφέντα πελώρια, ἴσα ὄρεσσιν “onde rigonfie ed enormi, uguali a montagne” basato sul frequentissimo ἴσα θεοῖσι “uguali agli dei” nella stessa posizione metrica. In generale danno l’impressione di essere sviluppi relativamente tardi nella storia della lingua epica. Nel caso specifico di /-ᾱ α-/ si tratta praticamente sempre<sup>52</sup> di iati giustificati da antichi /w/ (*digamma*) (κατὰ ᾗστυ, ἀνὰ ᾗστυ “nella città”), *Il.* 8, 403 αὐτὰς δ’ ἐκ δίφρου βαλέω κατὰ θ’ ἄρματα ᾗξω (< \*Fᾗξω) “le sbalzerò giù dal carro e lo spezzerò”. All’interno di questa categoria un caso particolare, e piuttosto interessante, è rappresentato da iati che coinvolgono il neutro

<sup>51</sup> WEST (1998).

<sup>52</sup> Un’eccezione sembra essere nell’*Odissea* 17, 67 αὐτὰρ ὁ τῶν μὲν ἔπειτα ἀλεύατο πολὺν ὄμιλον “ma egli evitò la numerosa turba di costoro” (non sembra che ἀλέω abbia mai avuto un /w/ iniziale), ma comunque si trova in cesura.

plurale degli articoli e il vecchio pronome possessivo ὅς < \**hwós* < \**swos*, p. es. τὰ ἅ κῆλα, τὰ ἅ ἔργα (v. sotto). Lo iato tra τὰ e ἅπαντα, nella cui formazione un antico /w/ non era coinvolto, sarebbe stato tutto improbabile in termini omerici, ma paradossalmente potrebbe portarci a qualche osservazione non ovvia riguardante proprio la lingua omerica e il suo *Nachleben*.

Τὰ ἅπαντα ci costringe a ritornare brevemente su un problema complesso e delicato. L'articolo del greco aveva originariamente forza di dimostrativo, quindi era usato in maniera completamente diversa dall'attico classico. Nelle fasi più antiche la *Artikellosigkeit* doveva essere quasi una regola, e gli antichi erano convinti, come si vede dagli scolii omerici, che Omero non avesse articoli determinativi (e.g. *Schol. in Il.* 2, 1 Ζηνόδοτος ὅλλοι γράφει, κακῶς· ἐλλείπει γὰρ ὁ ποιητὴς τοῖς ἄρθροις αἰεί “Zenodoto scrive ὅλλοι, sbagliando: infatti il poeta [Omero] omette sempre gli articoli”): un grosso problema della critica antica su Omero, che ha avuto importanti, e spesso negativi, riflessi sulla critica moderna. Le fortissime tendenze a ricercare e valutare, talvolta ipervalutare, gli elementi arcaici in Omero hanno portato spesso gli studiosi moderni a fare di tutto per interpretare come dimostrativi quelli che sono ormai dei puri e semplici articoli, oppure a cambiare il testo, dato che talvolta p. es. nella tradizione manoscritta τὸ σὸν μένος “la tua forza” alterna con τεὸν μένος: recuperando quindi forme eoliche ritenute più antiche o più ‘eleganti’.

È molto interessante l'atteggiamento su questo punto della classica sintassi del greco di Schwyzer / Debrunner, che trattando questo argomento si accorgono benissimo che in molti versi omerici ci sono degli articoli veri e propri, ma quando possono cercano comunque di trovare delle ragioni per cui l'articolo sia interpretabile come dimostrativo.<sup>53</sup> Il problema si presenta p. es. con l'uso omerico dell'articolo con gli aggettivi possessivi, uso non frequente ma ben attestato, e che riguarda un po' tutte le persone: τῷ ἐμῷ κεχαρισμένε θυμῷ “caro al mio cuore”

<sup>53</sup> SCHWYZER / DEBRUNNER (1950) 20-23.

(*Il.* 11, 608 = *Od.* 4, 71), τὸ σὸν μένος, τὰ δὲ δώματα (v. qui di seguito).

Per esempio nel primo libro dell'*Iliade* Agamennone dice ad Achille (184-186): andrò io stesso alla tua tenda e prenderò Briseide, il tuo γέρας, il tuo "premio d'onore" – ἐγὼ δέ κ' ἄγω Βρισηΐδα καλλιπάρηον / αὐτὸς ἰὼν κλισίηνδε, τὸ σὸν γέρας, ὅφρ' ἐὺ εἰδῆς / ὅσσον φέρτερός εἰμι σέθεν "io mi porterò via Briseide dalle belle guance, il tuo premio d'onore, venendo di persona alla tua tenda, in modo che tu sappia bene quanto io sono più forte di te" (τὸ σὸν è in tutta la tradizione manoscritta). Schwyzer / Debrunner sostengono che τό avrebbe "noch demonstrative Bedeutung" e traducono "dies dein Ehrengeschenk".<sup>54</sup> Ma i problemi non mancano. Poco dopo nel testo del primo libro arriva Atena e dice (1, 207) "sono venuta παύσουσα τὸ σὸν μένος", come traduce Lattimore "I have come down to stay your anger",<sup>55</sup> e non si vede quale speciale forza dimostrativa abbia l'articolo. Inoltre τὸ σὸν μένος è in tutta la tradizione, tranne due manoscritti ed Eustazio che hanno τεόν. Da lungo tempo si è sospettato che in Omero τὸ σὸν sia una forma ionica che ha preso il posto di un vecchio τεόν eolico,<sup>56</sup> e nella sua edizione dell'*Iliade* Martin West stampa sistematicamente τεόν, sia che sia trasmesso sia che sia congetturato, quindi τεόν γέρας e τεόν μένος.<sup>57</sup> Ora, τεός vuol dire semplicemente "tuo" e se τεόν γέρας è stato davvero sostituito con τὸ σὸν γέρας vuol dire che in quest'ultimo l'articolo non aveva nessuna particolare forza dimostrativa e τὸ σὸν funzionava come in tanti passi di prosa attica, p. es. Xen. *An.* 7, 3, 19 παρὰ Σεύθῃ τὸ σὸν ὄνομα μέγιστόν ἐστι "presso Seuthes il tuo nome gode di grande prestigio": il tuo nome, il tuo γέρας.

Che cosa significhino in Omero certe presenze e certe assenze è sempre difficile capire. Τεόν e τὸ σὸν sono bene attestati, ma al plurale c'è solo τὰ σά (τὰ σὰ τεύχεα "le tue armi", τὰ σὰ

<sup>54</sup> SCHWYZER / DEBRUNNER (1950) 22.

<sup>55</sup> LATTIMORE (1951) *ad loc.*

<sup>56</sup> CHANTRAINE (1958) 271.

<sup>57</sup> WEST (1998).

κήδεα “le tue sventure”, τὰ σὰ γούνα/γούνατα “le tue ginocchia”<sup>58</sup>), mentre τεά è completamente assente. Alla terza persona έά si trova tre volte, tutte nell’*Odissea*, in un sintagma fisso con una sola variazione (έά πρὸς δώμαθ’ έκαστος “ciascuno alla sua casa”, έά πρὸς δώματα καλά “verso la sua bella casa”: *Od.* 2, 258; 3, 387; 18, 428), mentre è più frequente τὰ έ:

κεῖνος δὲ τὰ έ φρονέων ἐνὶ θυμῷ (*Il.* 8, 430)  
 “lui pensando le sue cose nell’animo”

ὅτε τ’ ὤρετο μητίετα Ζεὺς  
 νιφέμεν ἀνθρώποισι πιφαισκόμενος τὰ έ κῆλα (*Il.* 12, 279-280)  
 “quando il saggio Zeus comincia a mandare la neve, mostrando agli uomini i suoi dardi”

παυσάμενον πολέμοιο τὰ έ πρὸς δώμαθ’ ἐκέσθαι (*Il.* 15, 58)  
 “dopo aver smesso di combattere torni a casa sua”  
 (cfr. *Od.* 14, 153 αὐτίκ’, ἐπεὶ κεν κεῖνος ἰὼν τὰ έ δώμαθ’ ἵκηται  
 ‘subito, appena lui arrivi alla sua casa’)

τὰ έ δῶκε φέρειν προτὶ Ἴλιον ἱρήν (*Il.* 17, 193)  
 “le sue [armi] le diede da portare a Ilio”

αὐτὰρ ὁ Πάτροκλον περὶ μὲν τὰ έ τεύχεα ἔσσε (*Il.* 18, 451)  
 “ma rivestì Patroclo con le sue [di Achille] armi”

Inoltre un verso ripetuto tre volte nel libro 9 dell’*Odissea* (*Od.* 9, 250; 9, 310; 9, 343):

αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σπεῦσε πονησάμενος τὰ έ ἔργα  
 “dopo che rapidamente finì il suo lavoro”

Ovviamente accanto a τὰ έ abbiamo anche τὸ ὄν, *Il.* 21, 305 οὐδὲ Σκάμανδρος ἔληγε τὸ ὄν μένος, ἀλλ’ ἔτι μᾶλλον κτλ. “né Scamandro allentava la sua forza, ma ancora di più etc.”. Siamo di fronte a dei veri e propri articoli posti nel nostro testo immediatamente di fronte ad aggettivi possessivi originariamente iniziati con \*hw-, che quindi creano uno iato più che legittimo, anzi piuttosto antico, dato che in Omero stesso non mancano

<sup>58</sup> Altra particolarità: notevole frequenza dell’accusativo σήν senza articolo ma un solo esempio di τήν σήν, *Od.* 2, 403 εἴατ’ ἐπήρετμοι, τήν σήν ποτιδέγμενοι ὁρμήν “siedono ai remi, attendendo il tuo ordine”.

casi di possessivi di terza persona o trattati come iniziati per vocale (quindi con la ‘memoria’ di *\*w-* eliminata<sup>59</sup>) o, nel caso di forme con vocale lunga, abbreviati (p. es. *Il.* 1, 609 Ζεὺς δὲ πρὸς ὃν λέχος ἦι(ε) “Zeus andò verso il suo letto”, 15, 397 ὦμωξέν τ’ ἄρ’ ἔπειτα καὶ ὃ πεπλήγετο μηρῷ “allora si lamentò e colpì le sue cosce” con καὶ abbreviato).

Naturalmente queste forme hanno dato molto fastidio alla critica ottocentesca, che vedeva con poca simpatia la convivenza di un vero e proprio articolo, considerato ‘recente’, con un ὅς in cui lo iato lasciato dalla eliminazione di /w/ era ancora percepibile. Shipp ha toccato il problema annotando seccamente “articular τὰ ᾠ” all’interno della trattazione delle forti innovazioni del libro 8 dell’*Iliade*.<sup>60</sup> Da qui ovviamente congetture, così p. es. in *Il.* 21, 305 ἐὼν μένος (Heyne) per τὸ ὄν μένος, in *Il.* 8, 430 ἐφ’ ᾧ φρονέων (Payne Knight) al posto di τὰ ᾠ φρονέων; l’atteggiamento di Martin West riguardo questi problemi nelle sue edizioni omeriche<sup>61</sup> è estremamente ambiguo: corregge τὸ σὸν μένος in τεὸν μένος nell’*Iliade* anche quando non è attestato ma non si sogna di correggere p. es. a *Od.* 14, 153 ἰὼν τὰ ᾠ δώμαθ’ ἵκηται in ἰὼν ἐὰ δώμαθ’ ἵκηται). D’altra parte sostituire ἐὰ a τὰ ᾠ spesso non è privo di problemi perché ἐὰ comincia con una vocale, τὰ ᾠ con una consonante.

In realtà in alcuni casi ci possono essere state modificazioni di forme antiche, ma in altri casi τὸ ὄν, τὰ ᾠ sono stati in questa forma da sempre, sono ineradicabili dal nostro testo omerico e provano che l’articolo come lo conosciamo dalla poesia di età classica ha cominciato ad essere usato nel testo omerico a epoca abbastanza antica. Credo sia ancora valido quello che sosteneva Wackernagel nelle *Vorlesungen über Syntax*, cioè che la mancanza di articolo in Omero viene “dalla più oscura preistoria”;<sup>62</sup> il problema (generalmente, mi sembra, male inquadrato) è che l’uso dell’articolo in una forma molto simile a quella dell’attico classico

<sup>59</sup> Di *\*hw-* è stato eliminato *\*w-* ma è rimasta ovviamente l’aspirazione – almeno nelle recitazioni in dialetti non psilotici – presente nel nostro testo omerico.

<sup>60</sup> SHIPP (2017) 64.

<sup>61</sup> WEST (1998-2000), (2017).

<sup>62</sup> WACKERNAGEL (2012) 129 = (2009) 559.

è sicuramente più recente dell'“oscura preistoria” ma comunque molto più antico di quanto si ritenga di solito.

Sono proprio questi casi di τὰ ἅ, e soprattutto alcuni di essi, che sono stati il meccanismo formale sul quale si è basato l'autore dell'epigramma di Xanthos per il suo τὰ ἅπαντα. Se guardate di nuovo le occorrenze, noterete che ci sono quattro esametri (uno nell'*Iliade* e quello dell'*Odissea* ripetuto tre volte), che hanno un participio al nominativo maschile singolare immediatamente di fronte a τὰ ἅ:

- Il.* 12, 280: νιφέμεν ἀνθρώποισι **πιφραυσκόμενος τὰ ἅ κῆλα**  
*Od.* 9, 250; 9, 310; 9, 343: αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σπεῦσε  
**πονησάμενος τὰ ἅ ἔργα**  
 'Xanthos': [Γέ]ρ[γ]ις ὅδε Ἀρπάγο<υ> υἱὸς, **ἀριστεύσας τὰ**  
**ἅπαντα**

Il τὰ ἅ nato per i pronomi è stato utilizzato in 'Xanthos' come grimaldello per utilizzare ἅπαντα in una posizione metrica inattaccabilmente omerica.

Considerando il problema complessivamente credo che le cose siano andate più o meno così: il modello base è stato il verso omerico su Nestore a proposito di Ecamede

- Il.* 11, 627: ἔξελον οὐνεκα βουλῇ **ἀριστεύεσκεν ἀπάντων**  
 cfr. 'Xanthos' 5: [Γέ]ρ[γ]ις ὅδε Ἀρπάγο<υ> υἱὸς **ἀριστεύσας**  
**τὰ ἅπαντα**

che tra l'altro non conteneva solamente il verbo ἀριστεύειν seguito da un genitivo, ma anche, con il dativo βουλῇ, l'ambito della superiorità, che 'Xanthos' ha poi espresso, a proposito di Xeriga, con il dativo [χε]ρσί nel verso successivo. Una volta sostituita la forma finita ἀριστεύεσκεν con un participio questo modello omerico è stato per così dire 'fuso' con l'altro rappresentato da πονησάμενος τὰ ἅ ἔργα e versi simili.

Il problema dell'autore di 'Xanthos', rispetto al verso omerico dell'undicesimo libro, era duplice: (1) non poteva mettere immediatamente un verbo finito come Omero (ἀριστεύεσκεν) perché aveva bisogno di participi che descrivessero le attività di Xeriga, e precisamente ἀριστεύσας con riferimento alle vittorie nella lotta in epoca giovanile, e πέρσας in riferimento alle città

conquistate, per arrivare così quattro versi dopo al verbo finito δῶκε. Né (2) poteva legare immediatamente il concetto di ἀριστεύειν ad ἀπάντων come Omero, perché aveva bisogno di specificare esattamente a chi, e in quale ambito, Xeriga in epoca giovanile era stato superiore: *ai Lici* nella lotta con le mani ([χε]ρσὶ πάλην). A questo punto sono entrati in gioco i vari ἀριστεύειν di tragedia, particolarmente Soph. *Trach.* 488 πάντ' ἀριστεύων χεροῖν. In sostanza l'autore di 'Xanthos' si è trovato di fronte al problema di sistemare metricamente un ἀριστεύσας πάντα alla fine di un esametro, e a questo punto ha fuso il meccanismo dei participi omerici seguiti da τὰ ἄ, tipo πονησάμενος τὰ ἄ ἔργα, con l'uso, sempre omerico, di ἄπαντα finale, creando τὰ ἄπαντα. Ovviamente lo scritto che noi abbiamo, ΤΑΑΠΑΝΤΑ, può essere interpretato in due modi, (1) τὰ ἄπαντα e (2) τὰ ἄ πάντα, ma mi sembra difficile un testo in cui si dice che Xeriga ha superato *in tutte le sue cose* i coetanei nella lotta. Si tratta di un'ambiguità puramente formale, eliminata sia dal senso che dalla enorme frequenza delle forme con ἄπαντ- in fine assoluta di esametro.

Questo, che sembrerebbe un problema interpretativo limitato a un testo specifico, potrebbe in realtà servire ad aprire una discussione su un problema poco frequentato riguardante il *Nachleben* della lingua omerica. Come abbiamo visto, gli antichi ὅς possessivi preceduti da articolo sono ben attestati, anche se non frequenti,<sup>63</sup> e in teoria potrebbero costituire un modello per la poesia successiva. Accanto a τὸ ὄν μένος sarebbero in teoria possibili p. es. τὸ ὄν γένος e τὸ ὄν λέχος; accanto a τὰ ἄ ἔργα e τὰ ἄ τεύχεα p. es. τὰ ἄ τόξα, τὰ ἄ δῶρα, τὰ ἄ μήδεα, τὰ ἄ δήνεα, τὰ ἄ πένθεα. Ma nella poesia esametrica successiva a Omero non si trovano mai: né quelli attestati in Omero, né eventuali altri. L'utilizzazione come modello formale da parte dell'autore di 'Xanthos' sembra essere un caso isolato. E per

<sup>63</sup> "The combination of the possessive ὅς with the article is not common, occurring only eight times in the *Iliad* and six in the *Odyssey*": LEAF (<sup>2</sup>1900) 361, *ad Il.* 8, 430.

quanto ho potuto vedere finora, questo vale anche per τὰ σά, nonostante una notevole frequenza in Omero, soprattutto nella frase τὰ σὰ γούνα/γούνατα.

È molto probabile che questo dipenda dalla volontà degli autori postomerici di comporre esametri facendo proprie le caratteristiche che più allontanavano la lingua epica da quella colloquiale, in cui gli articoli con i possessivi erano all'ordine del giorno (τὰ ἐμὰ δῶρα, τὰ σὰ ἔργα; il possessivo ὅς era uscito dall'uso in attico, e forse la sua unione con un vero e proprio articolo era sentita più tardi come innaturale). Questo punto appartiene a un tema più vasto, che varrebbe la pena approfondire: quanto di Omero è stato tacitamente rifiutato perché percepito come *umgangssprachlich*.

#### 4. Conclusione

In conclusione la laminetta di Hipponion e l'epigramma di Xanthos ci danno ambedue la misura di quanto la lingua di Omero fosse per così dire indispensabile e nello stesso tempo di quanto fosse manipolabile. In ambedue i casi gli epigrammi dipendono da un testo poetico precedente (in un caso perduto, nell'altro conservato), a sua volta dipendente da Omero; la fonologia ionica di Omero in parte ha resistito, in parte ha dovuto cedere alla forza di altre realtà dialettali, ma la situazione è molto diversa nei due casi, perché a Hipponion le modificazioni dell'originale ionico sono avvenute in una colonia greca, di dialetto dorico ma sempre greca, mentre l'epigramma di Xanthos è una pianta omerico-attica (molto attica) cresciuta in un terreno linguisticamente straniero. Per quanto riguarda Hipponion, un φρασὶ πευκαλίμαιοι ci mette di fronte al problema di come circolasse linguisticamente Omero perché insinua il dubbio che p. es. φρασὶ non sia una 'traduzione' dell'omerico φρεσί nella forma φρασὶ usata dal più conservatore dialetto dorico di Hipponion, ma che sia semplicemente 'copiata' da un archetipo che presentava ancora l'antico φρασὶ a sua volta preso

da un testo omerico che è stato successivamente modernizzato con φρεσί, e solo in questa forma modernizzata è arrivato fino a noi; nello stesso tempo la menzione delle φρένες πευκάλιμαι dei guardiani dell'Ade dimostra che la memoria di interi passi di Omero poteva condurre un poeta mediocre a creare frasi piuttosto ridicole.

A Xanthos si passa dal mondo di un testo sigillato in una tomba a quello di un epigramma pretensioso pensato per la celebrazione ufficiale e pubblica di un importantissimo personaggio di nazionalità e lingua licia, insieme sepolto e raffigurato in un monumento grandioso: in un mondo in cui si parlava licio un epigramma in greco viene incastonato in mezzo a un testo in licio come pezzo di prestigio mirato a dare a un dinasta microasiatico una dimensione internazionale.

L'epigramma ha alle spalle Omero e tutta la pompa del monumento dei caduti ateniesi a Cipro celebrati nell'epigramma di 'Simonide', del quale si cita integralmente il primo verso – una maniera abbastanza *naïve* di crearsi un retroterra grandioso; e, cosa abbastanza tipica per un'area periferica, i toni trionfalistici dell'epigramma di 'Simonide', pensato per ricordare un gran numero di caduti in battaglie vittoriose per terra e per mare, sono applicati in maniera piuttosto goffa all'erezione di un monumento per un singolo personaggio.

Il testo e la lingua presentano grandi contraddizioni: accanto ai complessi intrecci di reminiscenze omeriche che abbiamo visto, una quasi-citazione esiodea e molto lessico, morfologia e prosodia attica, troviamo in βασιλείας = υ υ – un trattamento prosodico sorprendente, anticipatore di consonantizzazioni che sono altrimenti attestate per la prima volta in età imperiale. Βασιλεία è una parola non omerica e non poetica, che troviamo per la prima volta in Erodoto e con la quale questo poeta, molto dotto ma la cui madrelingua forse non era il greco, ha creduto di potersi permettere delle libertà che altri non avrebbero avuto il coraggio di permettersi.

Credo di poter terminare con le parole dei *Sibyllinische Blätter* di Hermann Diels che ho citato all'inizio: "selbst innerhalb

dieser Schranken hat die Individualität der Dichter sich freier bewegt als man zuweilen annimmt”.<sup>64</sup>

## Bibliografia

- ACADE = KACZKO, S. (2016), *Archaic and Classical Attic Dedicatory Epigrams. An Epigraphic, Literary, and Linguistic Commentary* (Berlino).
- AG = PEEK, W. (1953-1956), *Attische Grabinschriften I/II* (Berlino).
- CEG = HANSEN, P.A. (1983-1989), *Carmina epigraphica Graeca saeculorum VIII-V a. Chr. n.* (vol. I); *saeculi IV a. Chr. n.* (vol. II) (Berlino).
- FGE = PAGE, D.L. (1982), *Further Greek Epigrams* (Cambridge).
- TAM I = KALINKA, E. (1901), *Tituli Asiae Minoris. I, Tituli Lyciae lingua lycia conscripti* (Vienna).
- ASHERI, D. (1983), “Fra ellenismo e iranismo: il caso di Xanthos fra il V e IV sec. a. C.”, in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes. Actes du colloque de Cortone (24-30 mai 1981)* (Pisa), 485-502.
- BENNDORF, O. (1900), “Zur Stele Xanthia”, *Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Instituts Wien* 3, 98-120.
- BERNABÉ, A. (2005-2007), *Poetae Epici Graeci. Testimonia et fragmenta. II, Orphicorum et Orphicis similium testimonia et fragmenta*. 3 vols. (Monaco).
- BOUSQUET, J. (1975), “Arbinas, fils de Gergis, dynaste de Xanthos”, *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* 119, 138-150.
- BURKERT, W. (1998), “Die neuen orphischen Texte: Fragmente, Varianten, ‘Sitz im Leben’”, in W. BURKERT *et al.* (a c. di), *Fragment-sammlungen philosophischer Texte der Antike* (Gottinga), 387-400.
- CASSIO, A.C. (1994), “Πέναι e il modello ionico della laminetta di Hipponion”, in A.C. CASSIO / P. POCSETTI (a c. di), *Forme di religiosità e tradizioni sapienziali in Magna Grecia. Atti del convegno Napoli, 14-15 dicembre 1993* (Pisa), 183-205.
- (2017), “Sbagli d’oro: dialetto, manipolazioni ed errori nella laminetta di Hipponion”, in via di pubblicazione in *Rationes Rerum* 10, 15-27.

<sup>64</sup> DIELS (1890) 59.

- CECCARELLI, P. (1996), "La struttura dell'epigramma del Pilastro Iscritto di Xanthos (*TAM* I 44 = *CEG* 177)", in A. DELL'ERA / A. RUSSI (a c. di), *Vir bonus docendi peritus. Omaggio dell'Università dell'Aquila al prof. Giovanni Garuti* (San Severo), 47-69.
- CHANTRAINE, P. (<sup>2</sup>1958), *Grammaire homérique*. I, *Phonétique et morphologie* (Parigi).
- (<sup>2</sup>1961), *Morphologie historique du grec* (Parigi).
- DEMARGNE, P. (1958), *Fouilles de Xanthos*. I, *Les piliers funéraires* (Parigi).
- DETTORI, E. (1996), "Testi 'orfici' dalla Magna Grecia al Mar Nero", *PdP* 51, 292-310.
- DIELS, H. (1890), *Sibyllinische Blätter* (Berlino).
- DOMINGO GYGAX, M. / TIETZ, W. (2005), "He Who of All Mankind Set up the Most Numerous Trophies to Zeus': The Inscribed Pillar of Xanthos Reconsidered", *Anatolian Studies* 55, 89-98.
- EDMONDS, R.G., III (a c. di) (2011), *The "Orphic" Gold Tablets and Greek Religion. Further Along the Path* (Cambridge).
- FELLOWS, C. (1843), "On an Inscribed Monument of Xanthos", with W. M. LEAKE, "Remarks on the Same Monument", *Transactions of the Royal Society of Literature of the United Kingdom*, 2nd ser., 1, 254-272.
- FREL, J. (1994), "Una nuova laminella 'orfica'", *Eirene* 30, 183-184.
- JANKO, R. (1984), "Forgetfulness in the Golden Tablets of Memory", *CQ* n.s. 34, 89-100.
- (2016), "Going Beyond Multitexts: The Archetype of the Orphic Gold Leaves", *CQ* n.s. 66, 100-127.
- KEEN, A.G. (1998), *Dynastic Lycia. A Political History of the Lycians and their Relations with Foreign Powers, c. 545-362 B.C.* (Leida).
- LA ROCHE, J. (1869-1893), *Homerische Untersuchungen*. 2 Bde (Lipsia).
- LATTIMORE, R. (trad.) (1951), *The Iliad of Homer* (Chicago).
- LEAF, W. (<sup>2</sup>1900), *The Iliad*. Vol. 1, *Books I-XII* (Londra).
- MARTINELLI, M.C. (1995), *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca* (Bologna).
- MEIGGS, R. / LEWIS, D.L. (<sup>2</sup>1988), *A Selection of Greek Historical Inscriptions. To the End of the Fifth Century B.C.* (Oxford).
- MERKELBACH, R. / STAUBER, J. (2002), *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*. Bd. 4, *Die Südküste Kleinasien, Syrien und Palaestina* (Monaco).
- NIESWANDT, H.H. (1995), "Zum Inschriftenpfeiler von Xanthos", *Boreas* 18, 19-44.
- PATON, W.R. (1919), *The Greek Anthology in Five Volumes*. II (Londra).
- PUGLIESE CARRATELLI, G. (1993), *Le lamine d'oro 'orfiche'* (Milano).

- RADERMACHER, L. (1912), *Das Epigramm des Didius* (Vienna).
- RAIMOND, E.A. (2007), "Hellenization and Lycian Cults During the Achaemenid Period", in C. TUPLIN (a c. di), *Persian Responses. Political and Cultural Interaction with(in) the Achaemenid Empire* (Swansea), 143-162.
- RIX, H. (1992), *Historische Grammatik des Griechischen. Laut- und Formenlehre* (Darmstadt).
- RUIJGH, C.J. (1971), *Autour de τε épique. Études sur la syntaxe grecque* (Amsterdam).
- SACCO, G. (2001), "Γῆς παῖς εἰμι: sul v. 10 della laminetta di Hipponion", *ZPE* 137, 27-33.
- SCARBOROUGH, M.J.C. (2016), *The Aeolic Dialects of Ancient Greek. A Study in Historical Dialectology and Linguistic Classification* (Diss. Cambridge).
- SCHELLER, M. (1951), *Die Oxytonierung der griechischen Substantiva auf -ιᾱ* (Diss. Zurigo).
- SCHÜRR, D. / DÖNMEZ, A. (2015), "Zum Agora-Pfeiler in Xanthos IV", *Kadmos* 54, 119-149.
- SCHWYZER, E. / DEBRUNNER, A. (1950), *Griechische Grammatik*. Bd. II, *Syntax und syntaktische Stilistik* (Monaco).
- SHIPP, G.P. (1972), *Studies in the Language of Homer* (Cambridge).
- STAAB, G. (2018), *Gebrochener Glanz. Klassische Tradition und Alltagswelt im Spiegel neuer und alter Grabepigramme des griechischen Ostens* (Berlino).
- THREATTE, L. (1980), *The Grammar of Attic Inscriptions*. I, *Phonology* (Berlino).
- (1996), *The Grammar of Attic Inscriptions*. II, *Morphology* (Berlino).
- VOLKMANN, R. (1853), *De oraculis Sibyllinis dissertatio* (Lipsia).
- WACKERNAGEL, J. (1928), *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch*. Zweite Reihe (Basilea).
- (2009), *Lectures on Syntax with Special Reference to Greek, Latin, and Germanic*. Edited with notes and bibliography by D. LANGSLOW (Oxford).
- WEST, M.L. (1975), "Zum neuen Goldblättchen aus Hipponion", *ZPE* 18, 229-236.
- (1982), *Greek Metre* (Oxford).
- (1998-2000), *Homerus: Ilias*. 2 vols (Stoccarda).
- (2017), *Homerus, Odyssea* (Berlino).

## DISCUSSION

*O. Tribulato:* Vorrei ritornare sulla tua proposta che dietro i vv. 7-8 della lamina di Hipponion ci sia il modello di *Il.* 8. A me sembra che questo modello non riguardi solo l'ambientazione dell'oltretomba e del ruolo dei suoi guardiani (Ade, i φύλακες), ma anche più in generale la presenza dell'acqua come elemento caratterizzante. In entrambi i passi abbiamo menzione di ὕδωρ e di forme derivate dalla radice ῥέω (προρέον in Hipponion e ῥέεθρα in *Il.* 8, 369). Nel v. 7 inoltre trovo molto interessante la forma psilotica ἐπύπερθεν: non è quella che si trova normalmente in Omero e sembra una sorta di 'hapax dialettale', che però non si può spiegare come influsso del dialetto dorico locale. Deve venire da versioni psilotiche del testo omerico, credo. Un fatto interessante è che questo stesso avverbio (nella forma ἐφύπερθεν) è usato in *Od.* 17, 210, significativamente in versi nei quali nuovamente si parla di acqua, c'è una fonte e ricorre lo stesso sintagma ψυχρὸν ὕδωρ insieme a una forma di ῥέω (ψυχρὸν ῥέεν ὕδωρ, v. 209). Potrebbe essere che chi ha usato *Il.* 8, 366 ss. in modo così attento al significato profondo del testo abbia avuto in mente anche questo passo odissiaco. Il che ci fa tornare al discorso delle ragioni che motivano il riuso di alcune forme omeriche nella poesia di età successiva: non entra in gioco solo il prestigio della forma in sé, ma anche la volontà di alludere o rievocare il contesto in cui quella forma era usata in Omero.

Inoltre, il tuo trattamento della laminetta di Hipponion ci pone di fronte alla questione di come potesse essere adattata la dizione epica in un contesto locale non ionico e questo vale naturalmente anche per testi come quello della laminetta, che furono composti in ionico ma 'tradotti' nel dialetto dorico della Magna Grecia. Ho trovato una delle tue conclusioni molto

interessanti: che φρασί non vada necessariamente letto come adattamento locale del φρεσί omerico, ma che possa essere stato un elemento contenuto nel testo omerico prima di un suo aggiornamento. Questa spiegazione potrebbe anche farsi per l'occorrenza di φρασί nei cosiddetti *Getty Hexameters* (v. 24). Come nel caso della lamina di Hipponion i *Getty Hexameters* si presentano con una facies superficiale dorica, ma ci sono anche alcuni ionismi o è comunque possibile ricostruire una facies ionica più antica. Eppure si tende a pensare che il testo originario dovesse essere stato in dorico. A mio avviso è abbastanza probabile che i *Getty Hexameters* avessero alla base un testo ionico successivamente riadattato in parte al dorico: φρασί non deve essere necessariamente un dorismo, ma è semplicemente un arcaismo o, come tu hai sostenuto per Hipponion, un possibile tratto epico antico successivamente sparito nel testo omerico. Un altro elemento che mi fa pensare che il testo più antico dei *Getty* avesse presente un testo omerico arcaico, forse di produzione locale, è uno degli usi erranei del segno per l'aspirazione davanti ad ἔπεα. Ci sono altri errori di questo tipo nei *Getty*, ma l'erronea aspirazione di ἔπεα appare comunque sorprendente, visto che la parola non è così rara in greco. Una spiegazione possibile è che chi ha inciso i *Getty Hexameters* avesse di fronte un testo che usava ἑέπεα e che ha trascritto erroneamente facendo confusione tra il *digamma* che trovava scritto e il segno di mezza *êta* (piuttosto simile a *digamma*) che usava per notare le aspirazioni nei *Getty*. Il verso in cui occorre ἔπεα è καὶ τὰδ' ἐφώνησας ἔπε' Ἀθάνατα θνητοῖσιν: in cui la sequenza ΤΑΔΕ-ΦΩΝΗΣΑΣ si può leggere in due modi diversi. Ma naturalmente la presenza di *digamma* che fa posizione è necessaria per l'interpretazione del verbo come seconda persona dell'aoristo. In pratica, mi sembra probabile che chi ha scritto o rimaneggiato questo verso inserendo *digamma* avesse ben presente la situazione epica e particolarmente quei versi in cui il *digamma* era necessario per allungare la sillaba precedente. Ora, uno di questi versi è il verso formulare ὃς μιν ἀμειβόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα, dove ἔπεα occorre nella stessa posizione che

nei *Getty*. Avremmo dunque un'imitazione/riuso di dizione omerica con *digamma* preservato adattato alle esigenze del dettato e forse abbastanza probabile in un contesto di produzione (l'Italia meridionale) in cui *wau* e il *digamma* si sono conservati fino alla fine del V secolo.

*A. Cassio*: Sì, come ho detto nel mio intervento, Lucia Prauscello ha integrato la mia analisi, originariamente puramente formale, del rapporto tra i versi 8 e 9 di *Hipp.* e *Iliade* 8, 366 ss. facendomi notare la rilevanza sostanziale della presenza di Ade *πυλάρτης* nel testo omerico. Non è affatto escluso, come tu suggerisci, che anche il passo di *Odissea* 17, con la descrizione della fonte che si trova prima dell'*asty* di Itaca e l'altare delle Ninfe costruito ἐφύπερθε, abbiano avuto un ruolo nell'elaborazione dei due versi di *Hipp.*, anche perché in Omero la fonte di acqua davanti alla quale avviene l'incontro di Ulisse con l'odioso Melanzio ha in un certo modo anch'essa un ruolo di 'luogo di transito' decisivo prima dell'ingresso di Ulisse stesso nella città.

Quanto a *ἡέπεα/φέπεα* il suggerimento è indubbiamente interessante, anche se tutta la situazione delle aspirazioni nei *Getty Hexameters* presenta problemi di grande complessità.<sup>65</sup>

*S.D. Olson*: You have identified – as no one has done before – a specific intertext for line 8 of the Hipponion gold-foil text in Athena's self-description in *Iliad* 8, 366. You go on to argue that the Homeric echo is purely associative: the Hipponion poet meant nothing in particular by his use of ἐνὶ φρασὶ πρυκαλίμῃσι in connection with the sentries in Hades, and what we have here is the word of a mediocre poet, who thought of the mention of the Underworld in *Iliad* 8 (thematically relevant to his own purposes) and patched in a half-line borrowed from there. But the Hipponion poem is fundamentally about

<sup>65</sup> Vedi ora C.M. LUCARINI (2018), "Il nuovo peana misterico-pitagorico di Selinunte", *ZPE* 205, 24-37.

memory and its consequences, and given that context, I wonder if it is necessary to be quite so dismissive of its recollection of Homer. The passage from the *Iliad*, after all, does not simply mention Hades, but is specifically an account of a descent there and of the dangers it posed. It also exposes the desperate need for a patron deity in such situations, while hinting at the divine politics that complicate human encounters with the world of the dead, all in the context of the stories of two great, profoundly human heroes, Heracles and Hector. Put another way, line 8 of the Hipponion text seems to point directly and emphatically at *Iliad* 8. Whatever we think of the general quality of the thought or the poetry, to say nothing of the theology, it seems worth considering how our reading of the text might be enriched by taking seriously its proposal as to the larger literary context in which it should be considered, i.e. how we ought to see it remembering and reworking Homer.

In line 5 of the Xanthos text, you nicely bring out what appears to be the complicated compositional history of ἀριστεύσας τὰ ἅπαντα. As you show, the poet seems to be trying to write in what he takes to be a passable Homeric fashion, even if he is in one sense unsuccessful at this. My reading of your argument is that you take the hiatus to represent clumsy poetic technique. Without exactly disputing this, I wonder if an alternative and perhaps more productive way of considering the matter might be to interpret the poet's violation of a basic principle of Greek verse as a telling sign of his intense interest in saying precisely what these three words communicate. "Being the best in everything", after all, might easily be understood as a summary version of Gergis' account of himself in the poem as a whole: he has been victorious in sports, in war, and even in one-on-one combat, and he has of course also erected the greatest monument of all time. That the author has paid a price for the manner in which he has expressed himself is beyond dispute. But I suggest that a more charitable approach to his incompetence might be taken to shed light on why he has chosen to pay this price exactly here.

*A. Cassio:* Yes, I agree with you on both counts. I put too much emphasis on the formal side of the relationship of *Hipponion* with Homer, yet, as Lucia Prauscello, Olga Tribulato, and now you yourself have remarked, Hera's speech in *Iliad* 8 and her mention of Hades *πυλάρτης* in the context of Heracles' abduction of Cerberus from the underworld make the ties between the obligatory passage guarded by the *φύλακες* in *Hipponion* and *Iliad* 8, 366 ff. much stronger and far more significant than I had thought.

As for 'Xanthos', yes, the mention of *all* the dynast's victories was necessary and obviously came at a price in formal terms. Probably the price seems higher to a modern specialist than it seemed to the ancient poet who composed the epigram.

*A. Willi:* It seems very plausible to me that the *Hipponion* text responds to the Homeric intertext in *Iliad* 8 more on a formal level than on the level of content, even if there is the general 'underworld' theme that undoubtedly connects the two. I even wonder whether there is not another indication that the association worked primarily in this way. The *Hipponion* text uses the verbal form *ἐξερεῖς* in a way that is rather untypical for Homer: in Homer, *ἐξερῶ* essentially means "to enquire about" (and also "to search through"), but not "to search for something", as it does here; we again find this latter meaning only in much later epic. However, the use of the therefore somewhat unexpected verb *ἐξερέω* in the *Hipponion* text might be almost mechanically triggered by the resulting assonance with the Homeric lines in question: compare *ἐξερε(F)εῖς* /ekser(e)w(e)is/ in line 9 of the *Hipponion* tablet (just after *ἐν φρασὶ πευκαλίμαισι*) with Homer's *ἐξ Ἑρέβους* /eks Erebeus/ in *Il.* 8, 368 (again soon after *ἐνὶ φρεσὶ πευκαλίμησιν*).

Having said that, perhaps we do not do complete justice to the way our anonymous 'Orphic' poet worked if we play out association by content against association by form, as if these could not be conceived of as complementary. In the background

of such ‘Orphic’ texts, there might well have been a tradition of reading Homer allegorically, and hence of allowing for additional layers of meaning beneath the surface; after all, for example, a poet like Empedocles often seems to intimate new ‘true’ *signifiés* for what at first sight look like perfectly Homeric *signifiants*. Anyone who would have adopted such a frame of mind might not then have been ready to agree that “εἰρήσονται ἐνὶ φρασί hat keinen Sinn”, merely because that *Sinn* is not instantly obvious.

Turning to the Xanthos text, I wonder if there are not reasons to suspect that the written rather than oral tradition of Homer had some influence on its reuse of Homeric language. Scheller’s explanation of the odd βασιλέας may not be the only possible one – maybe this form is not, after all, so very important for the history of Ancient Greek phonology, nor on its own sufficient to postulate a very late (and “ungeschliffen”) prosodic treatment of -είας. Could it not be that the poet who wrote the Xanthos text (a) would normally – and in a not very remarkable way – resort to spelling βασιλείας as ΒΑΣΙΛΕΑΣ, but (b) know at the same time that an ending written as -ΕΑΣ could in epic language undergo synizesis; because of (b), he would then have ‘inferred’ an anapaestic value for his own ΒΑΣΙΛΕΑΣ (in the sense of βασιλείας), as it were forgetting – because of the surface similarity *in writing* – that his was in fact a rather different case?

Finally, you have pertinently highlighted the strong Attic presence in the Xanthos text; but how are we to actually make sense of this – at a time when Attic is only just beginning to assert its role as the main language of prose and when it has virtually no significance in poetry (beyond the realm of drama, which does not seem very relevant here)?

*A. Cassio:* The suggestion that the presence of the “somewhat unexpected verb ἐξέρέω” in the Hipponion text is due to an almost mechanical assonance with Homer’s ἐξ Ἑρέβους is very interesting and, I believe, highly probable.

As to 'Xanthos', your points are highly significant and likely to belong together. When you speak of Homeric written models for the "strange" prosody of ΒΑΣΙΛΕΑΣ (υ υ – = βασιλείας), I suppose you are thinking of such Homeric instances as e.g. *Il.* 15, 66 Ἰλίου προπάραιθε πολέας ὀλέσαντ' αἰζηγούς in which πολέας must have replaced an older acc. plur. πολῦς and must be scanned disyllabically like its predecessor (note, for what it is worth, that ΠΟΛΕΑΣ ends in -λέας like ΒΑΣΙΛΕΑΣ). In other words, in your opinion the unusual prosody of ΒΑΣΙΛΕΑΣ was modelled on forms that were very different genetically but written with the same sequence of letters. If this were accepted, and I feel inclined to accept it, my main suspicion concerning the poet of 'Xanthos' would be strengthened, namely, that he was a Lycian with remarkable, and yet basically bookish, knowledge of Greek. This would also square well with both his slavish imitation of an epigram meant for an extraordinary Athenian military success and the overwhelming presence of Attic phonology in his lines.

In the last decades of the fifth century BC relations between Lycia and Athens were remarkably tense, as is clear e.g. from the disastrous expedition of the Athenian general Melesandros (*Thuc.* 2, 69), whose name is attested in the Lycian text of the Xanthos Pillar as *milasāntrā*. Yet, not surprisingly, Athenian culture was perceived as prestigious in Lycia (cf. e.g. Keen [1998] *passim* and p. 130 on Lycian coins showing Xeriga wearing an Attic helmet). A Lycian intellectual/poet was probably more inclined than a native speaker of Greek to interpret Athenian culture as *the* Greek culture *par excellence*, and so to intersperse his epigram with Attic phonology to an extent that we find almost embarrassing for a hexameter composition of that chronological level. In any case the influence of tragedy should not be underrated: after all in the 'Simonides' epigram μέγα δ' ἔστενεν Ἀσίς is taken wholesale from Aeschylus' πρόπασα μὲν στένει / γὰρ Ἀσίς.

Looking at things from this angle I have the impression that (a) your explanation, and (b) Meinrad Scheller's interpretation of ΒΑΣΙΛΕΑΣ (υ υ –) as a signal of "ungeschliffen-provinzielle

Sprache” and as “Vorwegnahme spätgriechischen Lautstandes” are not mutually exclusive. If you are right, the ‘Xanthos’ poet created an instance of ‘innovative prosody’ starting from a pseudo-analogy based on writing; but the result was something that the average Greek poet of the time would, I believe, accurately have avoided, and that is in fact attested much later, when the phonology of Greek had undergone a number of irreversible changes.

*L. Prauscello:* This is not a real question but rather a small observation. I found very interesting what you said about the possibility of seeing in φρασί not, as is commonly supposed, a Doric element ascribable to the local dialect (Doric) spoken at Hipponion but an archaism going back to the original Homeric text. I wondered whether it may not be relevant that the form φρασίν is also found in the Attic funerary epigram *CEG* 28 (540-530 BC): apart from φρασίν the language of this epigram is entirely Attic-Ionic. In this context it would make much more sense to take φρασίν as an original Homeric feature rather than a Dorism, especially since the *iunctura* ἄλλα + μενοινάω is clearly Homeric (e.g. νόος δέ οἱ ἄλλα μενοινᾷ). The fact that in Stesichorus we have at least once the form φρασ- (fr. 223, 18 Finglass ἐνὶ φρασίν) is, of course, less decisive in this respect.

*A. Cassio:* Yes, I completely agree, and φρασίν in *CEG* 28 is certainly significant. Many Homeric forms must have circulated for centuries in a shape much older than the one we find in our manuscripts and papyri. It is well known that Homeric πρόφρασσα was created “sur le modèle de Φεκασσα” (A. Meillet, *BSL* 22 [1920] 22), which we read in the modernized form ἐκοῦσα. And by the same token the feminine participle of the verb “to be” must have circulated in the archaic form ἔασσα for a long time before being replaced by ‘modern’ ἐοῦσα.

*A. Vatri:* Alcuni storici (tra cui Musti) hanno osservato che la democrazia radicale ateniese aveva sviluppato (ed esportato)

un 'programma grafico': l'impatto visivo delle iscrizioni ufficiali doveva evocare razionalità, chiarezza e trasparenza. Il prestigio della scrittura stoichedica nell'Atene 'imperiale' è spesso letto precisamente in questo senso. Qual è il layout epigrafico dell'iscrizione di Xanthos? La sua posizione sul monumento doveva renderla poco leggibile, ma è possibile che l'impatto visivo dello specchio scrittorio potesse di per sé evocare le iscrizioni ateniesi? Se sì, è possibile interpretare gli atticisimi in questa connessione? Ed è possibile interpretare la stranezza della posizione dei due pentametri e della prosodia di βασιλέας come indicazioni del fatto che l'iscrizione fosse stata pensata in primo luogo come segno visivo più che in relazione alla ricezione fonico/aurale del testo?

*A. Cassio:* Grazie per aver sottolineato l'importanza di aspetti dell'epigramma greco di Xanthos su cui, anche per ragioni di tempo, non mi sono soffermato nella mia esposizione. Sia il testo come tale sia la sua disposizione materiale sulla pietra presentano numerosi problemi e per certi aspetti delle vistose contraddizioni. Il testo dell'epigramma è inciso *stoichedon*, ma basta dare un'occhiata al testo in Licio B immediatamente sottostante per capire che quest'ultimo (che sembra essere anch'esso un testo poetico) è uno *stoichedon* perfetto mentre quello dell'epigramma è al confronto parecchio irregolare. Questo naturalmente non vuol dire che non sia uno *stoichedon* calcolato. Inoltre il testo licio arriva fino al punto più in basso possibile della superficie iscritta, ed è quindi almeno nella sezione finale facile da leggere, mentre l'epigramma si trova piuttosto in alto, tra i due tipi di testo licio, ed è molto meno facile da decifrare per chi legge dal basso. E comunque il lato nord del pilastro, quello sul quale è iscritto l'epigramma, doveva essere meno importante rispetto al lato sud, come sembra evidente dall'orientamento sul lato sud della statua del dinasta e dei rilievi marmorei più significativi (Domingo Gygas / Tietz [2005] 94).

D'altra parte mi sembra evidente che chi ha composto l'epigramma non ha 'tirato via', ma aveva ben presente soprattutto

due modelli, 'Simonide' e Omero, ed ha per così dire rincarato la dose di attico ben presente in 'Simonide' creando una composizione che dal punto di vista fonologico e morfologico somiglia molto agli epigrammi attici su pietra; e credo che sia giusta l'idea che lo *stoichedon* del greco sia coerente con l'atticità fonologica del testo. D'altra parte è certamente legittimo chiedersi se "l'iscrizione fosse stata pensata in primo luogo come segno visivo più che in relazione alla ricezione fonico/aurale del testo", ma ritengo che in questo caso ci sarebbero probabilmente molte più irregolarità di quelle che abbiamo. Anche un fatto sorprendente, come il trattamento prosodico ∪ ∪ – di βασιλέας (= βασιλείας) potrebbe essere giustificato, come ha sostenuto Andreas Willi, con estensioni di usi omerici a partire da un testo scritto; quindi in questo caso una specie di 'errore dotto'.

*F. Schironi:* Just a short remark on the Xanthos epigram, line 7: while normally referring to mortal men, πτολίπορθος in fact once refers to Ares (*Il.* 20, 152) and once to a female goddess (*Il.* 5, 333), οὐτ' ἄρ' Ἀθηναίη οὔτε πτολίπορθος Ἐνυώ. So I wonder whether the composer of the Xanthos epigram is echoing this line in the *Iliad*, which is the only place where πτολίπορθος is referred to a female goddess. In the epigram it refers to Athena but Athena is also present in the Homeric line and, given its position in the line, the adjective πτολίπορθος can almost be considered as referring both to Athena and Enyo. If this is the case, I wonder which type of intertextual reference there is behind the epigrammatic echoing (for example, is it an operation similar to what we have in the Hipponion tablet with *Il.* 8, 366 ff.?).

*A. Cassio:* Yes, you are right. At *Il.* 5, 333 πτολίπορθος formally refers to the goddess Enyo (unique to *Iliad* 5), but Athena is mentioned immediately before (οὐτ' ἄρ' Ἀθηναίη οὔτε πτολίπορθος Ἐνυώ) and it is evident that both goddesses, Athena and Enyo, are presented as warlike deities as opposed to "cowardly" Kypris (*Il.* 5, 330 ff.); so it is far from improbable that

the composer of this epigram had those lines of *Iliad* 5 in mind. ‘Xanthos’ line 7 is probably a blend of Lycian Maliya (Eriyupama?) and the warlike Athena of *Iliad* 5.

*F. Dell’Oro:* D’abord, je souhaite revenir sur un aspect qui relève de ce que tu as appelé le “laboratoire” du poète de ‘Xanthos’, notamment ses choix en matière d’agencement métrique des vers, mais aussi sur la diffusion du distique élégiaque. Il faut tout d’abord relever que l’influence du modèle (l’épigramme attribuée à Simonide) a été tellement forte au niveau lexical que, lorsqu’il a repris tout simplement quelques mots d’un hexamètre (οὐδέν πω τοιοῦτον qui devient [ο]ὐδές πω ... τοιάνδ’), ou même un seul mot d’un pentamètre (ἔργον qui devient [ἔρ]γων), au deuxième et au quatrième vers respectivement, le rédacteur de l’épigramme de Xanthos a gardé, de manière mécanique, le même type de vers qu’on trouve dans le modèle, alors que l’agencement des vers qui en résulte – deux hexamètres suivis de deux pentamètres – s’éloigne beaucoup des distiques élégiaques du modèle. Il en va de même pour les quatre hexamètres finaux. Si, dans une aire périphérique non grecque, un rédacteur qui avait un modèle clairement structuré en distiques élégiaques a pris la liberté d’agencer les vers d’une manière différente, il me semble qu’il devait probablement avoir une certaine connaissance des pratiques épigraphiques grecques, surtout de celles qui précèdent la fin du V<sup>e</sup> siècle, lorsque l’agencement des vers apparaît en effet plus libre qu’il ne le sera par la suite. Ou crois-tu que ce choix relève aussi de la gaucherie du rédacteur de l’épigramme de Xanthos?

Ensuite, je me demandais si, dans l’épigramme de Xanthos, nous pouvons voir une influence directe des épigrammes attiques plutôt que génériquement du dialecte attique. La mise en page s’inspire clairement du style *stoichedon*, ce qui pourrait renvoyer à un modèle athénien.

*A. Cassio:* Oui, comme on vient de le souligner, le *stoichedon* est certainement un élément athénien de l’épigramme, lui aussi.

Pour le reste, les savants modernes sont trop habitués aux épigrammes littéraires qui montrent une alternance parfaite hexamètre – pentamètre. En effet, l'alternance des vers dans les compositions poétiques que nous lisons sur pierre (dont on trouve une liste à peu près complète dans Ceccarelli [1996] 14-17) nous apprend qu'on pouvait enfreindre les 'règles' avec une certaine facilité. Je pense que la 'gaucherie' de l'épigramme est plutôt liée aux concepts (la séparation de l'Europe de l'Asie mise en cause à propos de la construction d'un monument funéraire...); les distiques épigraphiques 'irréguliers' étaient probablement considérés comme plus normaux dans l'Antiquité que nous ne sommes prêts à le croire aujourd'hui.

*L. Huitink:* I have a question on how we should envisage a poem like the one on the inscribed column of Xanthos to have come about. For instance, you describe the 'formula' ἀριστεύσας τὰ ἅπαντα in terms of a conflation between two Homeric formulas. Do you mean that the poet of the 'Xanthos' poem consciously and deliberately combined these formulas in his own line or, rather, that ἀριστεύσας τὰ ἅπαντα has a general Homeric 'ring' to it (and perhaps derives from the poet having HomERICALLY influenced 'jingles' of appropriate line ends in mind)? Related to that is a question about the audience of this and other inscribed poems. What do they (or, better, what are they supposed to) make of such 'Homeric-sounding' poetry? Are they meant to detect specific influences or merely to detect an epic 'veneer'? I should add that I find the latter option more likely, but also problematic: for if such a poem is generally 'epic', is it not easily perceived as falling short of epic? Or do such poems come with different audience expectations?

*A. Cassio:* Your questions raise very important points, among them the nature of the cleavage between the values of the poet and those of the audience. To begin with, the initial lines of 'Xanthos' depend slavishly on the 'Simonides' epigram, which was a written text from the start (read by the author of 'Xanthos' on

the monument itself or from a copy?). On the other hand, the author may have been aware of the Homeric text from both written texts and recitations. Memorization of Homer was far more obvious in antiquity than we imagine now, and 'welding' different passages must have come naturally to those who composed poetic texts. To my mind there was no special effort on the poet's part; I suppose that he simply combined passages he remembered well and regarded as suitable to his composition.

As to the audience (better described as 'readers' in the specific case of 'Xanthos'), the appreciation of the poetic qualities of the text must have been much more difficult *then*, since the ancients had a text engraved at a certain height and not immediately easy to read. We have the advantage of being able to reason on the basis of a transcribed text; this might have been possible in antiquity, too (the epigram was evidently written on stone starting from a text on papyrus), but we do not know whether a text on papyrus was circulated at all. Besides, most readers must have been speakers of Lycian, so only in certain cases may they have been able to appreciate all the niceties – or the shortcomings – of that text.

My opinion is that it is virtually impossible to form a convincing idea of how 'Xanthos' was perceived in antiquity. And in general, even in more obvious contexts – say, an Athenian citizen reading at ease one of the many epigrams on stone in the city – the level of appreciation of the text must have strongly depended on the cultural level and sensitivity of each reader.